

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

403

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

8001

IL BALLO
Del
FIORE,
Favola Pastorale.
DI GIOVANNI
SORANZO.

Nell'Academia di Sig. Spenfierati
di Firenze detto lo Appagato.

DEDICATA
*All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signor
Conte Francesco Martinengo
Malpaga.*

Generale della Cavaleria leggiera
della Sereniss. Republica
di Vinegia.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA Appresso Evangelista
Deuchino e Gio. Batt. Pulciano



^{MO}
ALL'ILLVSTRISS.
^{MO}
ED ECCELLENT.

Sig. e Patron mio Colendiss.

Il Sig. Conte
FRANCESCO MARTINENGO
M A L P A G A

*General della Cavaleria leggiera del-
la Serenissima Republica
di Vinegia.*



Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

S'l O potessi pagar gli
obligi, che molti
hò contratti coll'Il-
lustriss. Casato di V.
E. quando l' Illustriss. Sig. Gi-
A 2 ro-

rolamo in Firenze senza pre-
uenzione di mio merito, e sen-
za, che quasi egli me conosces-
se, prese sopra di se la protte-
zione della mia persona, e la
cura dell'onor mio: non ha
dubbio alcuno, che sin'ora sa-
rei stato pagatore del capitale
non solo, ma delle usure, e de
gli interessi altresì. Ma; per-
che sono di quella sorte di de-
biti, a' quali non si può sodis-
fare; sono tenuto almeno di
esserne grato col dichiararmi
particolar debitore di esso
mio Signore, non solo, ma
etiandio di tutta la casa di Mar-
tinenghi. Sapendo perciò,
che vn generoso, e liberale cre-
ditore si suole più tosto, che
nò, appagare di vn buon vo-
lere; hò determinato, non di
isborzar parte del mio debi-
to, (poiche non si può in gui-

la

3
sa alcuna ispegnere;) ma di
predicarlo, e di manifestarlo
col mezo delle stampe, e per
non abusar la liberalità del-
la casa, e per riuelarmi raccor-
deuole di fauori, e di beneficij
graziosamente riceuuti. Per
tanto, dopo tanti anni risue-
gliato, come da vn profondo
sonno, dalla ricognizione del-
l'obbligo mio, e riuogliendo
gli occhi nel pouero podere
del mio studio di tre miei
drammatici componimenti,
ritenendo in casa le figliuole,
ho suelto il Ballo del Fiore Fa-
uola Pastorale, perche lascian-
dosi vedere da gli huomini
arditamente, e se, ed il genito-
re confessi seruitor di Marti-
nenghi, e predichi le gratie li-
beralmente, in me collocate.
E; perche con uie maggiore
ardimento egli à ciò fare si

A

3

muo-

muoua ; ha voluto insieme
ornargli la fronte del fulgen-
tissimo Carattere del nome
di V.E. certo, che collo splen-
dore di lui debbia , e d'abbar-
bagliare la vista de gli Aristar-
chi , e produrre ammirazio-
ne, e riuerēza nel petto dei co-
noscritori di questa artē vera-
mente sopraumana. Già sia
che quantunque egli sia par-
to trammezzato nell'ordimen-
to di certa mia fauola , della
quale vò tessendo Eroico poe-
ma con titolo, il Cortese, non
è priuo di quei lumi alla leg-
giadria di cotal composizio-
ne necessarij. Prego adunque
V.E. con questa umiltà , ch'io
sò, maggiore, à riceuere in do-
no questi miei Pastorali stu-
dij, quali eglino si sieno . Ne
miri , che sieno poco propor-
zionati alla grandezza dello
stato

4
stato suo , alla grauità delle
sue cure. Ma riuolga l'animo
alla mia diuozione, alla stima,
ch'io faccio della sua grazia , e
al merito della offeruanza
mia verso di V.E. E s'afflicuri,
che s'ora le consacro fiori, non
anderà guari , che le offerirò .
frutti corrispondenti al suo
molto merito , al mio molto
obbligo . Io vò maturando pe-
le stampe l'Idea del Generale,
vado raccogliendo fila per
tesser gli Elogij de gli huomi-
ni illustri della casa Martinen-
ga, e nell'vno, e nell'altro com-
ponimento tenterò di discuo-
prirmi non indegno dell'A-
more, del quale, sola bontà di
V.E. ella mi fa capeuole. In
queste tele io ritrarrò con
quella dolcezza di colori ,
ch'io potrò , maggiore, i suoi
guerrieri sudori , le vigilie di
A 4 Fran-

Francia, le vittorie, e gli onori
conseguiti in Sauoia, i coman-
di ch'ha da questo Serenissi-
mo Dominio, e lo imperio
sublime, al quale l'indirizza
quel cumolo di eroiche vir-
tudi, e di militari esperienze,
le quali tutte in lei rilucono,
come rinchiuso diamante in
transparente vetro. Compiac-
ciasi adunque, che quinci à
venire il Ballo del fiore si chia-
mi suo, e che diuenga ar-
monioso al suon di quella
soaue armonia, la qual fanno
nell'Illustrissimo Personag-
gio di V. E. quelle virtù, che
ne' suoi generali capitani am-
mirò, e d'adorò l'antica solda-
tesca. Confidando perciò in
quella amoreuolezza, la qua-
le mi fa degno di esserle ser-
uitore fò fine, e augurando à
V. E. quelle grandezze, alle
quali

5
quali Iddio Signor nostro l'ha
prodotta; le faccio riuerenza.

Di Brescia adi primo Gen-
naio 1609.

Di V. E.

Vmiliff. Sert.

Giouanni Soranzo.

A

5

Copia

Gli Eccellentissimi Signori Capi dell' Illustrissimo Consiglio de' X. infrascritti haunta fede da i Signori Riformatori dello studio di Padoua, per relatione de i due à ciò deputati, cioè del R. P. Inquisitore, e del Circonsp. Segretario del Senato Gio. Marauegia con giuramento, che nel libro Intitolato il Ballo del Fiore Faoula Pastorale di Gio. Soranzo non si troua cosa contra le leggi, & è degno di stampa, concedono licenza, che possa essere stampato in questa Città.

Dat. die 18. Nouemb. 1608.

D. M. Ant. Errizzo.

D. Andrea Contarini.

D. Hieronimo Corner.



Capi dell' Illust.
Cons. de X.

Illustr. Cons. X. Secretar.
Leonardus Otthobonus.

1608. à 19. Nouembr.

Registr. in libro a carte 7.

Io. Bapt. Breattus offic. Contra Blasph.

Per.

Persone che parlano.

Iridio fourano Pastore d'Arcadia Padre di Igino.

Iridio familiare del S.S.

Corillo amante di Armilla

Affranio Pastore

Vitildo

& Pastorelli, e cantori

Orgillo Pastore vecchio.

Igino amante di Armilla.

Milottauo

& Lottatori

Artafiore

Armilla innamorata di Igino

Arcilda vedoua innamorata di Chilligro.

Iridia di Corillo amante

Temmira Sacerdoteffa di Diana.

Filliria

& vecchie matrone

Lucella

La Scena è finta in Arcadia,
Il Prologo è fatto da Marte.

A

6

Il Pro-

IL PROLOGO.

M A R T E.

 Hi crederia, che sotto frali arnesi
Qual rozzo pastorello, (voi.
Il Dio de le battaglie qui trà
L'orme stampasse quasi imbelle
amante.

E pur sono quel Dio, che sovra il sole
Locò lo scettro, e pure sono quel desso,
Che da i rai di una stella,
Che malefica appella il volgo ignaro;
Pionno quaggiù virtuti
Assai leggiadre, e belle.
E se sùoglio tal'or spirti guerrieri
Ne gli animi gentili,
Il fo sol per punir con rei tiranni
De le genti ad un tempo anche i difetti
Che se l'oro col foco
Fassi più prezioso, e più gradito,
Anche più bello il mondo
Di vien dopo le guerre.
Mercè, che spenti gli huomini maluagi,
Racquistà quella sua
Prima simplicitate,
E, quasi pargoletto,
Mena la vita in sì tranquilla pace,
Che può dir di fruire
In grembo à ferrea età secolo d'oro.
Io sono pur quel Marte,
Che co lo sguardo amico,

Rimi-

Prologo.

7

Rimirando del cielo
Le parti fortunate
Produco qui trà voi leggiadri affetti;
Ond' altri forza acquista
Di trar di mano à morte i corpi infermi,
Altri di dispregiar mille perigli,
E d' in uitto poggia sopra le mura,
E cozzar contra à mille armate schiere.
Altri per me guadagna, un cittadino
Serbandò in vita, ciuica ghirlanda.
Altri cinge di rostri e bei crin d'oro
Coronato d' Alloro altri conduce
Su bel trionfo incatenato il mondo.
Pionno da questa destra
Le corone e gli imperij,
In somma è mia uirtute
Quanto ha di grande il mondo.
Sentite ancora voi la mia possanza,
Terrene Citeree,
Che con vostri sereni, e dolci sguardi
L' antiche piaghe mie ringiouenite,
Ma che? mentre io narrando
Vo di mia stella i fortunati effetti
O spettatori illustri,
Tutti ui risoluate in merauiglia.
D' onde, d' onde mai nasce
Cotesto stupor vostro?
Forse i stupite, ch' io
Sia fatto spettatore
Di Placidi Imenei,

E di

Prologo.

*E di soavi Amori?
Condimento d' Amore
Sempre mai fur l' imagine di guerra;
E fora senza me noiosa, e graue,
Seluaggia, ed in soaue
La vita de gli amanti.
Ditemi voi, celesti feritrici
Degli huomini, e de i Dei,
Qual fiamma, qual disio si desti in voi,
Mentre iscorgete in Marzial tenzone
I generosi Eroi
Trattar per scherzo il ferro,
E far l' aste volar per l' aure in scheggie.
So ben, che vi sentite
Discaltre predatrici, che voi sete,
Diuenir preda di guerrieri amanti.
E disiate altre arme, e d' altro Aringo,
Ch' Aste ferrate, ed' isteccato campo,
E bramate altro suono, che di trombe.
Ma vaglia il ver, non ch' altro qui m' ha
Che disio di veder si bel ridotto. (tratto,
Colà sù da quel cielo,
Où io possente regno,
E prouido, e guardingo
Ala cura di voi mai sempre intento,
Mirando oltre il douer ridente, e bella
Quell' amorosa stella,
Ch' abbandonar mi fe spesso me stesso,
E puote in questo petto
Introdacer paura, e gelosia;*

Lessi,

Prologo.

8

*Lessi, che fulminata
Con strali era di gioie
Da sì gentil drappello.
Quinci à lasciar mi mossi
I miei guerrieri alberghi.
Ma, che dic' io; lasciati
I miei guerrieri alberghi;
Anzi venuto io sono
A riuedere i miei guerrieri alberghi.
Deh non impallidite anime belle,
Che ne l' Augusto giro
De l' Angelico volto
Tutto il ciel restringete:
Che non vengo tra voi più Dio di guerra,
Ma vengo Dio di pace.
Sono pur questi i campi,
Che mietono fecondi
A la città di Breno
Quanto fa d' uopo al sostener d' un mōdo;
Questi son pur quei colli,
Che vendemmiano à Brescia
Vini più preciosi
Di quei vini, che Creta
Per via sì perigliosa à voi ne manda?
E son pur questi i monti,
Da le cui vene traggesi il metallo,
Del quale i fabri industri
Al popolo mio caro
Osan di fabricar fulmini, e tuoni?
E non dirò, che sieno*

I miei

Prologo.

I miei guerrieri alberghi?
 Paese fortunato,
 Nido gradito, e caro
 Dela mia inuitta gente,
 Patria dolce, e soave
 De la mia regia prole.
 Di voi fauello Martinenghi inuitti,
 Che nel'opre guerriere e nei sembianti
 Dal ventre de le madri riportate
 I caratteri espressi di quel seme,
 Onde origin sublime anche traete.
 Terreni Semidei,
 E che voi non possete?
 Di politiche genti,
 Quai generosi Alcidi,
 Riempiute hauete le città, le ville.
 E quanto ha mai di vago,
 E quanto ha di sourano il suol Bresciano,
 Tutt'opra è de vostri Aui,
 Tutta virtù del vostro alto valore.
 E in qual Clima non s'ode
 Il grido risuonar de le vostre opre?
 Sono Durij, e Licei
 I vostri almi ricetti.
 Il Gallico paese,
 L'Alobroge, ed il Belga,
 Lo Ispano, ed il Tedesco,
 E lo Scotto, e lo Inglese
 Hanno veduto, come
 Fulminin strai di sdegno

Prologo.

9

Le vostre destre inuitte.
 E'l serpe di Oriente.
 Ha veduto à suoi danni
 A prò d'Italia bella
 Soura volanti Pini
 Ir l'Aquila vermiglia,
 E i Dei del mare Egeo,
 E i Dei del mare Eusino
 Per inchinarla han tratte fuor de l'onde
 Anchor l'algoise chiome.
 Come del sacro artiglio
 Habbia temuto il Trace,
 E'l Tartaro superbo
 Su l'onghere Pianure: ditel, voi
 Delizie mie, GIROLAMO, c'hauete
 A sembianza de l'Auo generoso
 Fugati stuoli d'Ottamani ingiusti;
 E spenti à prò di Cristo
 De i nimici di lui
 Alme nude, e proterue.
 Ditel pur voi, a la cui fe commise.
 Lo Aligero Leon popoli inuitti.
 Ditel pur voi, che pargoletto hauete
 Di cento armati Eroi stuolo sublime
 Con vecchio senno, e gouernato, e retto.
 Ditel pur voi, che con maniere accorte
 Tiranno vi faceste
 De gli Italic Duci,
 E guadagnaste apunto
 I titoli, e gli onori,

Che

Prologo.

*Che fansi a i Duci, e a i Regi.
Ma come è Brescia questa,
Se di Archadia ha sembianza?
Nidi felici, e cari,
Ahi, che stupori hauete?
Comprendo, ben comprendo
Le merauiglie vostre.
Vostra virtù, Magnanimo FRANCESCO,
Che fa sembrar quei boschi,
E le selue di Eurotta, e di Erimanto.
Che fa sembrar la mole,
Che colà su quel monte
A scriver colà cima va le stele:
Il tempio à Cintia sacro.
E sa far distillar da l'elci caue
Il nettare, e l'ambrosia,
E trar dal cielo Astrea,
Spegner de l'ira il foco,
E richiamar indietro
I secoli vetusti.
In modo, che'l paese natio vostro
Al dispetto del tempo
Gode ingrembo a le pace vn secol d'oro.
Ne già merauigliate, o genti elette
A debellare il mondo,
Che, s'ha terreno il corpo,
Anche ha diuin lo spirto.
Che chi diuo è di seme,
Anch'è diuin nel'opre.
Richiedetene il Gallo,*

Che

Prologo.

10

*Che vi dirà, che vn tempo ei colà visse.
Vn fulmine di guerra, anzi vn me stesso.
L'arme vibrando à pro del Rege Ibero.
Richiedetene gli osti.
Che quasi lepri fuggitiue al nome
Pauentauan di lui, che forte e giusto
Sostenne vn tempo viue di quel Duce,
Lui l'Alobroge dona ampio tributo.
Colà voi dispensando, e pene, e premij
Imperator d'insuperabil genti,
Augusto nel sembiante,
Augusto nel sermone,
Ed augusto nel'opre vi scopriste.
Quinci vagheggia il mondo
Quanto di maestà cielo cortese
Compartì agli Aui illustri.
Nele vostre opre eccelsè,
Ne vostri eroici gesti:
E s'or con generale Imperio i Regi
D'Adria trattar vi ammiranoguerrieri,
Che premer fanno il dorso
A bellici destrieri,
Annerrà ancor, ch' Italia vi rimire
Colà, doue si pregia
Bellicosa virtute;
Con maggior possa, e autorità maggiore
Sostener colo scettro generale
Il diluuio degli Osti, e dei rubelli
Di lui, ch'è solo vero Nume al mondo,
E d'essi trionfar traendo a vinti*

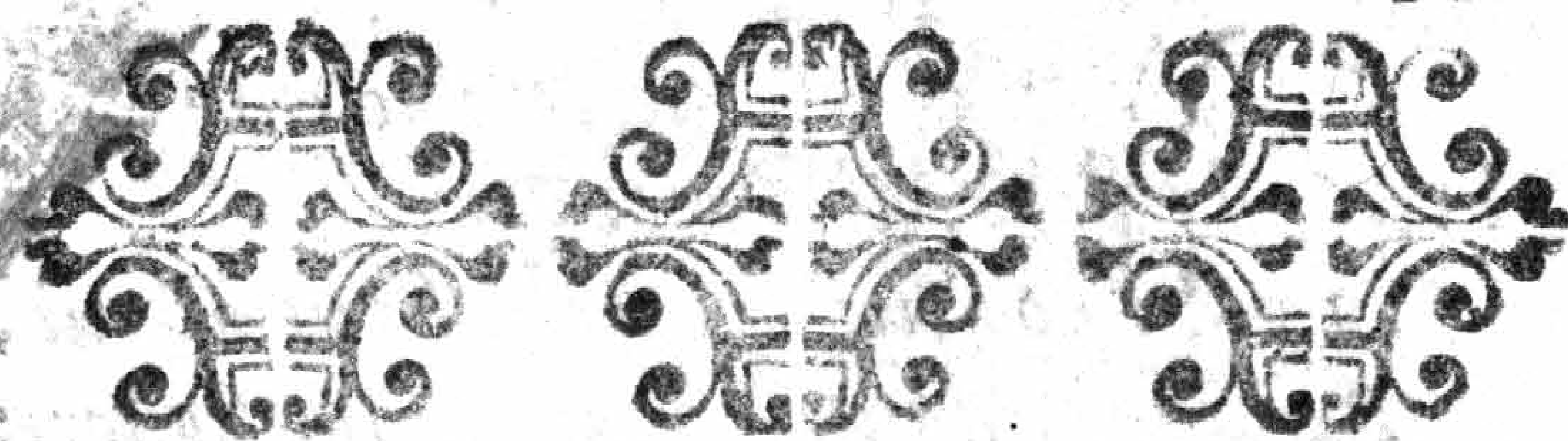
I Regi

Prologo.

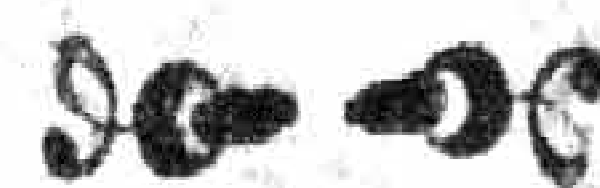
*I Regi loro, e l'Alba incatenata
 Trar ne trionfi egregij.
 Ecconvi aperta, e chiara,
 Amoroſe ſenici,
 La cagion, che mi trae dal cielo in terra.
 Siate cortesi in tanto
 Del voſtro grato orecchio
 A paſtorelli amanti;
 Che in compagnia d'Amore,
 Che da voſtri begli occhi il foco auenta,
 Ond'arde, e cielo, e terra;
 Inuiſibile andrò deſtando in queſti
 Voſtri vagheggiatori
 Spirti di quell'ardire,
 Che biaſmando bramate
 Di prouar negli Amanti.
 E voi, che ſplendor ſete,
 Generoſo Signore,
 Di glorioſa gente;
 Accettate ridente
 Il don di queſte rime:
 Che, ſ'or tenero Amore
 Accenna Paſtoral cantando eſprime;
 Forſe auerrà, che in ſtil vie più ſublime
 In cetera conuerſa, e ſuoni, e canti
 Le voſtre eccelſe imprefe, e i voſtri vanti.*

Atto

11



ATTO PRIMO
 SCENA PRIMA.



Meldirlo famigliare del ſourano Pa-
 ſtore. Iridio ſourano Paſtore.

Mel.



*Ridio, creder puoi,
 Anzi creder tu dei, ch'io
 non tento
 L'alta cagion, che'l tuo do-
 lor nutrice;*

*Per diſio di ſaper gli Arcani tuoi.
 Ma, perche affetto ignoto
 Si mi trafige il core,
 Ch'ancor ritratto porto
 Quel duolo ne la fronte,
 Che t'agita la mente.
 E; perche ſoſpiroſo
 Oltre modo ti veggio
 In giorno di allegrezza;
 Dolcemente ti prego,
 Che tu mi voglia dire;*

Ond'ha.

A T T O

Ond'ha, tu sij così mesto, e dolente.

Iri. O sì troppo Meldirlo.

*Io già t'ho detto, che à chi serue altrui,
Per quantunque sia caro al suo signore;
Disdice il ricercar vie più del dritto
Quel, che il Padron riserba di secreto
Chiuso dentro del seno.*

*Ne ti paia discaro, ch'io ti nieghi
Del mio portar la fronte umile, e china,
Del mio gir sospirato la cagione.*

*Però, che un fidel seruo
Anche quel che il signor tal'or gli scopre,
Deue saper in modo, come appunto
Egli nol si sapeffe;*

*Non pur vnqua tentare
Di penetrar gli arcani, e i chiusi sensi,
Che ne l'arca del petto ei chiude, e serra.*

*Mel. Temerario per certo all'or sarei,
Quand'io tentassi di saper gli arcani
Del tuo cor, come ho detto, per disio
Di saper tui consigli;
Ma; perche m'ange, e mi trasfige il seno
Cura, che del tuo duol troppo mi preme:
Ardisco un'altra volta di pregarti:
Perche mi sij cortese di narrarmi,
Onde sì mesto sei?
Questo è pur giorno à te felice, e caro,
Quanto può mai lingua mortal cantare?
Egli è pur giorno à te felice, e caro,
Giorno da te aspettato, e disiato*

Dagli

P R I M O.

12

*Dagli amici, da i serui, e da i parenti?
E neghi à di sì fortunato, e lieto
Quella parte di gioia, che lo dei?
Se portan seco tal mestizia di animo
I sommi magisterij, i sommi onori,
Per me non vorrei mai cinger le chiome
Del Diadema regal, ne stringer mai
Verga sacerdotale con questa destra?
Iridio, io ti scongiuro per quel pondo,
Che qui tra noi sostieni;
Che, o tu mi discuopra
La cagion, che sì tristo
Di pensiero, in pensiero ti uà tirando,
O ch'accompagni ancora tu gioendo
L'allegrezza commune.*

*Che per dir ver, con tua mestizia scemi
Gran parte del diletto,
C'haue la patria tua
D'hauerti tra pastor principe eletto.*

*Iri. Vorrei potere anch'io questa mia fronte
Serenando, far festa; ma non posso:
Aspra cagion m'el vieta, e men'incresce
Di dar mesto principio
A' moderar' Arcadia e i suoi pastori.
E ti giuro per questa chioma, ch'io
Da questa inuolontaria mia tristezza
Prendo sinistro augurio,
E temo assai del fine
Di questo mio nouello,
E nato a pena onore.*

E quan-

A T T O

E quanto più mi sforzo di star lieto,
Tanto viè più m'attristo,
E da secreta forza
Moltiplicar io sento
I semi del mio nuouo aspro tormento. (to
Quinci ha, non possa rallegrarmi un pun-
Di vedermi essaltato al regal trono,
E la cagion, che mi ange, aprir nō deggio.
Ed il saperla à te nulla rileua,
E'l palesarla à me non perge aita.

Mel. Piaga, che non si vede, non si sana.
E in suo secreto il duol fassi maggiore.
Il saper la cagion del tuo dolore
A me rileua assai,
E lo spianarla à te giouar può molto.
Però col'umiltà, ch'io sò, maggiore;
Caramente ti prego, e ti scongiuro
A d'esser liberale
Di rimedio à te stesso,
Non scarso à me di grazie, e di fauori.
Ne schiuar dei di farmi,
Quantunque io viua seruo a le tue mēse,
Parte di quel secreto,
Che riuelato ti può render lieto,
Non altramenti di quel, chi ei celato
Ti sostien nel dolor chiuso, e sepolto.
Hanno, Iridio, souente, hanno anche i suoi
Portata a i lor Signori
Non mai creduta aita.
Sono, sono anche stati, Iridio, i serui
Ministri

P R I M O.

13

Ministri de la vita, e de gli onori
A i lor cari Signori,
Però de la cagion del tuo cordoglio,
Che se Meldirlo io sono,
Darò qualche rimedio a la tua pena.

Iri. Perche tu'ntenda, ch'io
Più stimo lo aggradirti, che, ch'io spero
Di auelenar quel tarlo,
Che m'ange, e mi martira; farò nota
Con semplici parole la cagione,
Che nel gaudio comun'or mi contrista.

Mel. Spera, e confida, Iridio,
Che male riuelato
E mezo medicato.

Iri. Ascolti adunque, e poscia
Medica, se potrai
L'insanabil ferita de miei guai.
Ben giouinetto amai ninfa leggiadra
A merauiglia, e bella.
E, come piacque al gran Rettor del mondo;
Seco mi strinsi con quel santo nodo,
Onde Imeneo l'alme dstringe, e lega.
Da gli Amorosi amplessi di Corilla,
Che tale ora il suo nome, riceuei
Duo saggi figli à merauiglia, e belli.
E di sì bella coppia ricco io vissi
Un tempo, e fortunato
Rendendo grazie al cielo,
Che sì rare delizie,
Che sì saldo sostegno,
Per le cure languenti,
Per la vecchiaia inferma

B

M'ha-

M'hauesse preparato.
 Ma'l ciel, che n' hebbe inuidia a lo mio stato;
 D'hauermi date così care gemme
 Per disusata via
 Ambi i figli mi tolse.
 Di perdita sì graue sì sì dolse
 La fidel sposa mia,
 Che cadde i ferma, e n' meno assai d'un mese
 L'anima al suo Fattor piangendo rese.
 S'io restassi dolente per sì fera
 Dura diuision, per sì gran danno
 Irreparabil troppo
 Dica'l per me chi senso
 Haue d'umanitade,
 Mel. Lagrimoso accidente tu mi narri:
 E per pietà mi sento intorno al core.
 Surger nembi di pianto.
 Ma dimmi, i figli tuoi moriro, o pure
 Furo per caso auuerso
 Da la patria scacciati?
 Iri. Meglio fora, che morti
 Fossin: perche con queste mani haurei
 Ne i sepolchri de gli Aui
 L'essaminate, e fredde membra chiuse.
 E'l tempo hauria saldata quella piaga;
 Che da continua tema stuccicata;
 Quanto più inuecchia, tanto più dogliosa
 Ed oltre modo acerba
 Mi si fa ogn'or sentire.
 Con fiero insopportabile martire.
 Il minor figlio, che se viue, dee
 Di sua vita toccar il terzo lustro;
 Da i Ladroni del mar mi fu rapito

Su

Su questi lidi sfortunati, e tristi
 Tenero sì, ch' a pena ei sapea dire,
 E Babbo, e Mamma, e a pena ei trar possena
 Con piede incerto il pargoletto fianco.
 Poi quinci à pochi giorni, ah! ramembràza.
 La pupilla perdei de gli occhi miei,
 Il mio diletto Igino, il mio primiero
 Amato figlio abbandonò le case
 De i cari genitori
 Sforzato dal rigor d'ingiusto esiglio.
 E quinci andò lontano in mode, ch'io
 Non hò già mai di lui noua sentita;
 Per quantunque spiato io n'habbia assai.
 Aggiunse il ciel per far vie più mortale
 La piaga il terzo colpo; e fù la morte
 De la mia cara, e in van pianta Corilla.
 Che, per dir ver, fù graue oltre misura,
 Insoportabilmente acerbo, e fero,
 E tanto, ch'oso dire,
 Che più mi trafigesse il terzo colpo
 L'anima, che'l primiero;
 Come la mi trafisse
 Più del primo il secondo.
 Poiche perdendo i figli
 Sentij quel duolo apunto,
 Ch'io sentirei s'un membro
 Dal membro suo consorte
 Si diuidesse mai.
 Ma nel perder l'amata mia consorte
 Sentij quel duol, che sentirei, se l'anima
 Da questo carcer suo si separasse.
 Ch'apunto è duol di morte

B 2

Quella

Quella diuisione amara troppo,
 Che fanno tra di loro
 Due alme inamorate.
 E se diuision cotale auanzi
 L'eccesso del dolore,
 Dital pur chi per proua intende Amore.
 Pur spense l'acerbezza
 Del terzo colpo il tempo
 Medico de mortali.
 Ma non può raddolcir l'amarezza,
 Che m'in stilla nel cor l'aspra memoria
 De la perdita fatta di me stesso
 Ne la diletta coppia di miei figli,
 Pe' quali tanto più mi scorgo adesso
 Sfortunato, e infelice, quanto ch'io
 Mi vedo collocato
 In sul trono Regale
 Non hauendo oggi à cui far parte io possa
 Di quell'onor sourano,
 Che per farmi più tristo
 Prodigio il ciel mi dona.
 Mel. Se te per suo ministro elegge il cielo
 Frà gli Arcadi; non deui
 Con atti graui di mestizia al cielo
 Contrastar; perche s'essi
 Da te diuisi ha i figli;
 Se pur morti non sono, non puoi dire,
 Che te n'abbia priuato; e non conuiene
 Ad'huomo, che d'Arcadia
 Fatto è Principe, e capo
 Del popolo suo tutto;
 Nel duol tanto internarsi, che Poblì

De

De l'obbligo commune
 Per singolari affetti.
 Quel cielo, che t'ha dato il sommo onore
 Di sourano Pastore;
 Render ti saprà i figli.
 Che non piono mai sole le gioie,
 Come ne anche mai discompagnate
 Vengon l'afflizion, vengon le noie.
 Ma di, se'l dir non t'è però discaro,
 Perche fu Igino mai scacciato in bando?
 E, perche in peregrina terra, ei mena
 Senza darti notizia del suo Stato
 In sì lungo silenzio i giorni interi?
 Iri. Cote sto io nol sò dire.
 Io ben dirò; perche sofferse il bando,
 Che lunge da la patria il tien vagando.
 De gli Arcadi pastori è vecchia usanza
 In quel giorno, in che fue
 Creato il capo de pastori espresso
 Segni dar d'allegrezza
 Come appunto vedrai in questo giorno,
 In che celebrar deue Arcadia mia
 Di questa mia sourana dignitate
 I teneri natali, ed'indi ogn'anno
 Celebrar la di lui creazione,
 Con varij giochi, e feste.
 E d'usa Arcadia ancora
 Effercitare i suoi Pastori in quello,
 A che l'età gli rende più spediti.
 Però ch'altri, che sono assai più forti;
 Opran le forze loro in lanciar pali
 Di ponderoso ferro,

B 3

Altri,

Altri, che son men forti, e men robusti,
 Ma più spediti, e snelli,
 Garreggiano col vento,
 E d'osan disfidar l'aurette al corso.
 Altri snodan le membra
 In generosa lotta.
 E d'altri (e questi sono pastorelli
 Di nobili pastor figli graditi,) conformi
 A l'età lor sposando al suono
 D'una forata canna, o di una lira
 Amorosì concenti
 L'allegrezza comun fanno maggiore.
 E; perche suole Arcadia
 Giudice scier de musici fanciulli
 Verginella, ch'auanzi di bellezza,
 E di splendor di sangue ogn'altra ninfa;
 A cui si dan consorte due matrone
 D'età matura, e graue,
 Perche il giudizio sia
 Semplicissimo, e puro:
 Giudice Armilla dichiarossi all'ora.
 Quinci nacque il mio male,
 Quinci origine trasse
 Il mio noioso affanno.
 Mel. Ben disse ver, chi disse,
 Che'l fin de le allegrezze
 Dè miseri mortali,
 Non ch'altro, è'l duolo, è'l pianto.
 Ma, come nacque mai
 Da comune letizia
 Il tuo immortale affanno?
 Iri. Igino, unica speme

Di

Di questa anima afflitta,
 Fu posto dentro al'urna in compagnia
 De molti garzoncelli,
 E volle il caso, ch'egli fosse tratto
 Emolo di Corillo figlio all'ora
 Del Principe Pastore, à cui pregammo
 Guarir non hane, gli ultimi riposi.
 Si venne in proua al canto.
 Fu giudicato Igino
 Per concorde parer d'Arcadia tutta,
 Non par d'Armilla hauere
 Tutti gli altri consorti superati.
 Riportonne però per premio altero
 De la vittoria amata, e desiata
 Da chi tentaua il grido
 Di musico Pastore guadagnarsi;
 Vna testa di rose auree ghirlanda.
 N'arse d'ira Corillo, e d'astio colmo,
 Da le furie agitato
 Di freda gelosia; (però ch'ammante
 Viueua, e viue de la bella Armilla)
 Tese ben mille insidie al figliuol mio.
 Igino al fine entro inciampato fora,
 Se lo suo buon destino
 Non l'hauesse auuertito, ond'egli accorto
 De tesi inganni in guisa oprò lo ingegno,
 Che'l traditor raccolse
 Ne propij tradimenti.
 Cadde ferito à morte il traditore,
 E d'il padre di lui n'arse di sdegno
 Contra al mio figlio sì, che non serbato
 Punto il rigor de la giustizia offese

B 4

Le

A T T O

*Le leggi di natura, e de le genti,
E diè mortale effiglio
Al tenero fanciullo:
Onde fù di mistieri,
Che le paterne case abbandonasse.
Ed' ha diece anni in purto,
Che io uò di lui spiando un qualche auiso,
Ne possuto ho sin' ora
Io trarne auiso alcuno.
Ora, Meldirlo, pensa,
Se giusta è la cagion, che mi tormenta.
S' a ragion io di porpora vestito,
Priuo del mio sostegno,
Dele delizie mie deggio dolermi,
E la fronte portar oscura, e bruna.*
Mel. *E giusta la cagion de tuoi sospiri.
Ma l'esser sospiroso à te non lice.
Tu deui rammentar, c' huomo non sei,
Quantunque sù mortale.
E se vesti il diuino, spogliar deui
L'umano ancora. Quando huomo uiueui,
Non ti disconuenia
La perdita de i figli lagrimare,
Or, che vice de i Dei sostieni in terra
Su gli occhi tuoi vedere
Atrinembì di pianto, è brutta cosa.
Ti disconuiene, Iridio,
Portar la fronte sospirosa, e mesta.
Spoglia, spoglia il terren', frena gli affetti?
Che a remedio non lice
Far col suo duolo Arcadia oggi infelice.*
Iri. *Ah non intendi quale*

Sia

P R I M O.

17

*Sia l'affetto di padre. E perche unoi,
Che'l mio dolore Arcadia
Hoggi renda infelice?*
Mel. *Perche, se'l capo è infermo,
Egre, e languenti son tutt' altre membra.
Tu capo sei del popolo d' Arcadia:
Ed' egli è di te membra,
Se tu ti duoli, anch' ei
Al tuo dolor si duole.
Se tu gioisci, anch' ei
Al tuo gioir gioisce.
Cangia, cangia pensiero
Adunque, Iridio, e tempra
Col comun riso il pianto.
Ristora i danni tuoi
Co l'onor, che riceui
Dal ciel per man de cittadini tuoi.
Spera, che, se tuo figlio non è morto,
Quinci molto lontano
Esser non può, ne'l grido de l'onore,
Che dona Arcadia al padre
Non può non giunger, doue Igino uina,
Ne egli a tanto auiso
Potrà gran tempo far contrasto a quella
Virtù secreta, incognita, e latente,
Ch' ala patria ne tira.
Tal, che già parmi di vederlo a suoi
Festoso ritornare, ed' onorato.*
Iri. *Tu mi consoli tutto. Andiamo adunque,
Poich' aspettato sono
Dal popolo nel tempio.*
Mel. *Andiamo, oue comandì.*

B 5 Ma

A T T O

Ma componi di grazia
Pria cotesta tua fronte, ch'el non legga
Poi entro ad'essa i tuoi
Maninconosi affetti.

Iri. Andiam, che mal si cela
Interna passion, che lima il petto.

Mel. Se l'anima è signora, e al senso impera,
E col fren di prudenza
Le passion raffrena;
Non è difficil cosa anche tra'l duolo
De la morte medesima vincitore
Esser di se medesimo, e far serena
La fronte in grembo a più mordace pena.

Iri. Tu ben consigli, ed'io
Temprerò, se potrò, l'affanno mio.

Scena I I.

Armilla. Arcilda vedoua.

Arm. **I** Tuoi consigli, Arcilda, a me discari
Son così, che, se amica non mi fossi;
Per non sentirti haurei uolte le piante
In altra parte. Parla d'altro, Arcilda,
Te ne prego per Dio, prega per altri
Che per Corillo troppo a me nemico,
Da me troppo odiato, e tanto, ch'io
Solo sentendo l'odioso nome
Gelar mi sento il sangue entro a le uene.

Arc. E qual cagion ti moue
Ad'odiar Corillo?
Egliè pur tra pastori

Di

P R I M O.

18

Di questi bei soggiorni
Il più leggiadro, ch'oggi in piaggia, o in mote
Pasca ferace mandra? egliè pur ricco
Al par di qual si sia ricco tra noi?
Figliuolo di Pastor Sourano, il quale
In sopremi Pastori,
Fù pur figlio, e nipote?
Amato, e riuerito
Eguualmente da tutti, ed' adorato,
Se così lece dir, da Stidia, à cui
Ciedon, tranne te sola, di bellezza,
E di maniere accorte, e graziose
Le fanciulle d'Arcadia, e di Micene.
Arm. Ami Stidia Corillo à suo bel grado,
Sia ricco quanto ei vuole, e uanti pure
A suo piacere i titoli de gli Aui,
Non l'amerò già mai,
Ne sua sarò giamai.
E, se mi vedi sua;
Potrai ben dire,
Che le timide lepri
Sanno fugar i veltri, e che gli Agnelli
Sanno bel ando impaurir i lupi.
Che le colombe entro del mare i nidi
San fare, che i Delfini
Pascan per le montagne
Misti tra Dame erbette, fiori, e frondi.
Arc. Intendo bene, intendo
Quanto ritrosa sei.
Anch'io cotale fui
Acerba, e dispettosa; e mentre haueua
Qual tu, d'oro la chioma

B 6 Di-

Dispregiante, e superba.
 E mentre d'altre cure, che d'Amore,
 Hauea grauida l'alma; disdegnosa
 Fuggia cupido amante,
 Il qual se mai con occhio languidetto,
 O di lasciua pregno mi guataua;
 In odio haueua apunto,
 Com'odij tu Corillo
 Pur si m'attese al varco, e tanti lacci
 Mi tese Amor, ch'al fin mi vinse, e prese.
 Ne altra catena usò, ne altro laccio,
 Che un sol profondo, oime, il dirò pure,
 Del mio fidele, ed'importuno amante.
 E, quel, che in molti mesi
 Non puote guadagnar co le preghiere,
 Col pianto, e co i sospiri,
 Seruendo, e meritando
 Con un sospiro tronco, e d'interrotto
 Al fine guadagnossi.
 E, che non può il tempo?
 Ei doma al fine i più proterui, e duri,
 Io ti confesso Armilla, lagrimai
 I non pria conosciuti miei diletti,
 E'l male ispeso tempo, e assai men dolse
 Di hauer sì lungo tempo
 Menate le mie notti
 Vedoue, e sole, e priue del piacere,
 Senza di cui cadrebbe la natura,
 E mal si serberia de l'uniuerso
 Questo ordine sì bello.
 Non men lagrimo adesso
 La perdita, c'ho fatta del compagno,

A cui

A cui Santo Imineo.
 Dolcemente mi strinse,
 E da cui morte amara mi disciolse;
 Di quel, che pianse all'ora,
 Quando per entro a l'ombre
 D'una fugace notte come sieno
 I diletti d'Amor dolci, e soauì,
 Inesplicabilmente intesi, e seppi
 Gioendo ordirmi ogni diletto in terra.
 Si veder spero ancor te cangiar voglie.
 E spero u dirti insieme biasimare
 Cote sta roza tua semplicitate.
 Ogni stagion sen viene col suo frutto.
 E d'ogni età sen vien co le sue cure.
 Cote sta tua vermiglia,
 E d'odorosa bocca
 Spira, non ch'altro, dolce aura d'Amore.
 Cote sti tuoi begli oochi,
 Che sembran sfauillanti, e chiare stelle,
 Spiran non ch'altro, dolce ardor d'Amore.
 Cote sti biondi crini,
 Che sembran fiamma rutila, e sortile,
 Non ch'altro, son d'Amor reti, e lacciolli.
 Il fulmin d'uno sguardo,
 Il baleno d'un viso,
 In somma ogni tuo gesto, ogni tuo moto,
 Non ch'altro, è visco, ed'esca pur d'Amore.
 E tu vorrai negare quel, che i begli anni
 Concedono a d'Amore?
 Cangia, cangia pensiero
 Armilla, Ama, ch'Amore
 Si paga con Amore.

Prega

A T T O

Arm. Prega per altri, Arcilda, io già t'ho detto,
Troppo noioso, e graue amarmi fora
Vn mio fero nimico.

Arc. Dunque nemico appelli, chi t'adora?
Dunque sola vorrai negar tributo
Di soauì pensieri al mio signore?
Ama la terra, ed ama il cielo, ed ama
L'acqua, ed ama ogni cosa, ch'è creata,
E tu non amerai?
Cangia, cangia pensiero
Armilla, Ama, ch' Amore
Si paga con Amore.

Arm. S'aman gli Amici, Arcilda, e d'inimici
In odio hauer si denno.

Arc. Dunque pensi nimico
Il cielo de la terra?
De l'onda l'aer puro?
De la femina il maschio?
Per mia fe, che vaneggi.
Mira, come è sereno questo cielo.
E come par, ch'ei rida vagheggiando.
Quest'erbe, e questi fiori, e se ben miri
Vedrai, che'l riso suo
E sol riso d' Amore.
Mira, come questa aria
Mossa da vn venticello
Trascorre dolcemente
Per li cerulei campi
Vezzosamente in increspando l'onda;
E che pensi, ch'ei sia? scherzo d' Amore?
Sono baci de l'aure,
Che in lor se il bacian l'onde.

Sono

P R I M O.

20

Sono sospir de l'aure,
Che in loro stil sospirano d' Amore.
E questo roco mormorar del mare
Rotte tra questi scogli,
Che credi mai, che sia;
Muri sospir d' Amore.
E; se senso d' Amore
Haueffi, intendereffi
Per entro a i suoi sospir, ch'ei d' Amor geme.
Son querele d' Amore
In somma esti muggiti.
Se sentimento haueffi mai d' Amore;
Intendereffi ancora,
Che'l bellar di quell' agna,
Che'l mugghir di quel toro
E lamento amoroso.
E se intendessi Amore,
Intendereffi ancor, che quella vite,
Che fa de le sue braccia
Stretto laccio à quell' Olmo;
Con amorosi amplessi
Fa vezzi al suo marito.
Aman le fere, Armilla, aman le piante.
E quando il Ruscignuolo in anzi giorno
Dolcemente sentire
Si fa, che pensi mai, ch'egli si dica?
Non ch'altro, che morire
Si sente per l'amica.
E, non ch'altro, il suo canto,
Ch'un' amoroso pianto,
Ond'ei disfoga il duolo,
Che in amorose pene

Notte,

Notte, e giorno il trattiene.

Cangia adunque il pensiero

Armilla ama, ch' Amore

Si paga con Amore.

Arm. T'ho dato a punto orecchio, come s'io

Fossi d' Amor nemica.

Ma non pensar ch'io sia

Già rubella di Amore,

Che mi può far contenta in questa vita.

Amo, amo, Arcilda, anch'io,

E dal ventre materno,

Meco portai le fiamme, in cui ne abbrucio.

E son con gli anni ancor fatte sì grandi.

Ch'angusto loco è questo petto, ah! lassa,

Al lor vorace ardore.

Ma quanto più son grandi, e l'ho nudrite

Sin da fanciulla in questo seno, tante

Più infauste oggi le provo.

Arc. Ben mi diceva il core,

Che questi tuoi begli anni

Non possean star senza amorosi affanni.

Ma, dimmi, chi è l'esta del tuo foco;

Se Corillo non è, a cui promessa

Fosti per sposa, ha già quattro, e quatr'anni?

Arm. E quinci nasce il duol, che mi trafige,

L'anima più del dritto.

Poi che quando Corillo

Per sposa mi richiese,

Al zio, che come padre

Ho sempre riuerito.

Negar d'esserli sposa.

Pare ei dalle preghiere

Tra

Tra l'importuno amante stimolato,

Da l'Impero del padre.

Di lui sollecitato

Al mio voler fo forza, ond'io, che prima

Eleggerò la morte,

Che sposa divenire

Di chi più della morte abborro, e schiuo;

Scielti per buon consiglio

Donare il sì al Zio

Con tal patto però, che di Corillo

Sposa non divenissi prima, che morto

Di lui non fosse il padre

E dando sotto à vel di parentella,

Che te gno stretta con Igino; questo

Con condizionato mio consentimento.

Il partito accettò Corillo, ed'io

Vissi pregando sempre per la vita

Del di lui genitore.

Or, che egli è morto, e che venuto è'l giorno,

In che debbo a Corillo

Inuolontaria unirmi; io senten duolo

Peggior della morte, e terminato

Ho tra me stessa di cangiar colletto

Maritale il feretro, cole faci

Di celeste Imeneo l'essequie e'l rogo

Pria, ch'esser di Corillo, Igino adoro.

A lui donai me stessa da fanciulla.

Voglio viuer a lui, giouane, e vecchia.

Arc. Temerario consiglio.

Romper la data fede

Non lice à te, ne al Zio.

Arm. Fè data altrui per forza

Non

Non lega inuolontario altrui consenso.

Arc. Dunque ami Igino Armilla?

Arm. Già dissi, non pur l'amo, anzi l'adoro.

Arc. E s'ei morto già fusse

L'amaresti tu ancora?

Arm. S'ei morto fosse, il che non voglia Dio;

La dolce rammembranza

Sempre amerò di lui: sempre mai Igino

Viurà ne la memoria,

Che serberò di lui sempre mai verde.

Arc. Ma come t'infiammasti sì di lui,

Che la di lui sì lunga lontananza

Non habbia in te scemato

Vn'attomo del foco,

In che per lui t'abbruci?

Arm. Già sai, che nata a pena

La cara genitrice mia perdei;

E che la madre del mio caro Igino

Ch'era scirocchia de la madre mia,

Parte vinta dal duol, che de la morte

De la sorella prese,

Parte vinta d'Amor, e da pietate

Di mia tenera età; prese consiglio

Di cibare me del latte,

Del qual cibaua ancora

Il pargoletto figlio, e l'essequio.

Così l'amato, e d'io comuni hauemmo

La culla, e gli alimenti

Ambi di età pari crescemmo, e pari

Di voglie, e di disire, e con noi crebbe

Vn certo non inteso dolce affetto,

Che poi col tempo mutò volto, e fessi.

Vn'amo-

Vn'amoroso incendio assai soaue,

Benche non intendessi

Quel, che foco d'Amor si fesse all'ora;

Bene il compresi poscia,

Ch'ntesi da quel fonte

Sgorgasse la dolcezza,

Ch'estraneamente amareggiava il fine,

Tal sì, che non sapea,

D'onde maggior diletto il cor benesse

Da l'amara dolcezza,

O de la dolce incognita amarezza.

Così appresi ad amar prima, ch'amante.

Così pria sospirai, ch'io conoscessi

Quel, che mai fosse sospirar d'Amore.

Arc. Te n'ho compassion, per dir di vero,

E tanto più n'haurai,

S' Igino non t'amasse.

Arm. Igino m'ama, e testimon del foco;

In che egualmente egli per me si strugge.

Com'io per lui: questa ghirlanda è, ch'egli

Si trasse da le chiome, o la ripose

Su le mie tempie, quando riportonne

La ghirlanda di rose in premio de la

Vittoria conquistata

De musici pastori.

Arc. Caro, e gradito testimon per certo

Esser ti deue con sì leggiadro auanzo.

Arm. L'hai detto per l'apunto;

E se quest'non fossi,

Che l'effiglio di lui

Mi fa sembrar men graue;

Sarei morta di duolo,

A T T O

Dal dì, che'l fiero caso
 Successe, come à tutta Arcadia è noto.
 Or v'è, s'amando Igino
 Odiar debbo, Corillo.
 Che non solo tentò di dar la morte
 Al mio leggiadro amante.
 Ma puote ingiustamente
 Con mal'usata autorità paterna
 Far gir da me lontano il mio bel Sole,
 E sepelirme in così lunga notte.

Arc. Non sò, che dirti, Armilla, hai grā ragione
 Pur ti ricordo de la fe, c'hai data.

Arm. Altri di ciò prendane cura, ch'io
 Non vi penserò mai.
 Non ho più d'ana fe, ne più d'un core.
 Questo, e quella ho donati una sol volta
 A chi fatto ho signor de miei pensieri,
 Ne vò, ne posso al mio fidel ritorli.
 Amor, che senza spada
 Lo' impero suo corregge;
 Trouerà modo ancora;
 Perche non sia spergiura
 Al mio caro Amadore.

Arc. Amor pur ti consoli,
 E in un t'aiti, amica,
 Rendendo à te l'amante, al padre il figlio,
 E à questi nostri colli il suo pastore.
 Pur rasserena il ciglio,
 Chi sà forse, che Gioiè
 Disturberà le cose
 In guisa, ch'otterrai quanto disegni.

Ar. Faccia ei, che tutto può; ciò, che sia meglio.

On'ia

PRIMO.

23

Arc. Ou' in lui confida, ed'egli
 Oportuno darà soccorso al'uopo.

Scena III.

Corillo, Affranio.

Co. **D**Vra oondizion, ch'on d'altri piagne
 Del caro genitor la morte acerba;
 A me rider conuien d'hauer perduto
 Il caro genitor, ne pur di duolo
 Aura spire da questo sen, che membro
 E pur di lui, che me produsse al mondo?
 Ne sò, se'l duol di non sentir dolore
 Di vedermi dal padre esser diuiso
 Auanzi quel martiro acerbo, e duro,
 Che pur dourei sentir pregato hauendo
 Al padre amato requie sempiterna.
 Fera legge d'Amor, chi sento mai,
 Ch'un figlio per goder l'amato obietto
 Del genitor la morte
 Quattro, e quattro anni attenda?
 E pur quattro, e quattro anni
 Ho questo giorno atteso,
 Per diuenir signore
 Di lei, che'n foco mi distringe il core.
 Ma che? non credo già l'alma beata
 Deggia di cotal fallo richiamarmi:
 Poiche ella n'ha gran parte
 In così graue errore.
 E di sì fier disio fù sola auttrice.

Affr. Tu non lagrimi il Padre, e pur sospiri

La

La perdita del Padre?
 Accusi te medesimo di peccati.
 E del tuo fallo appelli
 L'alma paterna nutrice?
 Corillo, io non t'intendo. E tu procura
 Di non turbar con tuoi vani sospetti
 De l'anima paterna
 I celesti diletti.

Cor. Affrancio, io sono certo, che celata
 Ti sia de miei sospiri, e de mie teme
 Non intesa cagion, ch' a pochi è nota.
 Pur la farò se m'odi,
 Chiara, e palese in modo;
 Che pietate n'haurai
 Del misero mio stato:

Affr. Caro mi sia saper di tuoi tranagli
 La più certa cagion con fin diuerso
 Da quel, che forse pensi, e con disio
 Di far soaue l'aspro tuo martiro.

Cor. Gran mercè te n'haurò per sempre mai
 Di sì leggiadro affetto.
 Ben de i adunque saper, che fin ne miei
 Primi anni arsi d'Amore,
 E l'esca del mio Amor furo d'Armilla
 L'Angeliche bellezze.
 Nè ne la primavera
 De la mia verde etade comprendendo
 Quell'incognito affetto,
 Che dietro del mio bene
 Legato mi traeva;
 Null'altro fea che l'aure
 Assordar con sospiri miei dolenti.

E mesti-

E mestizia sì dolce, e sì soaue
 D'intorno al cor sen giua raggirando,
 Che con diletto all'ora
 Poco da me compreso,
 S'inuogliaua il disio
 Di sempre lagrimare.
 E s'auueniua mai,
 Che'l cor negasse a gli occhi
 Due calde lagrimette;
 Io sentia quel tormento,
 Che si soffre quand'altri è presso a morte.

Affr. Miracolo non è, ch' Amor si pasce
 Del duolo de gli amanti, e a la sua mensa
 Null'altro si dispensa
 Per soaue beuanda,
 Che lagrime d'Amanti.
 Così dolce esca è al'Api il timo amaro.
 Così cibo soaue
 E a la capretta il sale.
 Così di chiara fonte
 Il cristallino gelo
 Dolcissima beuanda
 Nei deserti d'Iberia
 E al Peregrin di sete arso, e consunto.
 Ma fornisci la tela
 De tuoi non chiusi Amori.

Cor. Arsi, come t'ho detto, e non intesi
 Per la tenera etade,
 Che lo'ncognito affetto
 Fosse affetto d'Amore.
 Bene il compresi poi,
 Che con gli anni crescendo il mio bel foco

E ma-

E maturendo il senno, in un conobbi,
 Che'l conforto nascea del mio disire
 Dal fisar gli occhi infermi
 Ne' sfauillanti soli
 De la mia bella Armilla.
 Che l'insolita gioia, ch'io sentia
 Nel lagrimar tal'ora,
 Nascea da quel segreto mio gioire,
 Che di vedermi unito al'Idol mio
 M'instillaua ne l'alma amico Amore.
 Gradi Armilla un tempo,
 O parue à me, gradisse, l'Amor mio.
 Però ch'ella; ed' Igino, ed'io souente
 Per entro à queste selue
 A le fere tessammo
 Ben mille care dilettofe insidie.
 E super questi colli
 A volanti angelletti
 Ordinammo dolci inganni.
 E per li Dei ti giuro,
 Ch'al'ora raddoppiua la mia gioia,
 Quand'ella con sua mano
 Più bianca del ligustro,
 Mi componea sul dorso,
 Al'or, che sotto al monte
 Traboccheuole il Sol suoi raggi asconde)
 Con le panie le reti.
 Doppia mente gioiua al'ora, quando
 Fugando qualche belua
 Mi riponea su'l varco, ed' il suo veltro
 Di polue aspersa, e molle
 Di sudor rugiadoso, più lucente

Del

Del trasparente vetro, e che sembraua
 Le perle d'Oriente:
 A me raccomandaua. O quando l'arco
 Con gli strali mi daua;
 Perche lo armasse poi
 Di volanti quadrella destinate
 A ferir le fugaci,
 E timidete fere, e d'egualmente
 Gli spumanti Cignali,
 E gli Orsi disdegnosi.
 E quando mai porgeuami
 Co la candida mano
 Il capo de le reti,
 Onde ale selue ombrose
 Tesseuamo corona; fatto audace
 Da l'amoroso caldo, e d'ammonito
 Dal mio maestro Amore
 Dolcemente premeale i bianchi Auorij,
 E con muti sospiri accompagnaua
 Lo stringer dela mano ritondetta,
 E di candida lana assai più molle,
 De la neue, e del latte assai più bianca.
 E quando al rexo mai di qualche pianta
 Ci ricourammo, quando in su'l merigio
 Vibraua i rai viè più cocenti Apollo;
 Al'ora io leggiemente
 Tentaua col mio piede
 Di premerle il bel piede,
 E con languidi oime spesso lo sguardo
 Accompagnaua ardito, e spesso à terra.
 Di pallor tinto il volto
 Per tema, ch'ella de' miei frutti accorta

C

Non

*Non mi priuasse di sua dolce vista;
Egri chinava il lume.*

Affr. Ed' ella à cotai gesti, che faceua?

Cor. Tingeasi tutta di vermiglio il viso,

E con un dolce riso,

Che tra l'ordine bello

De bianchissimi denti balenava;

Ve' zosa co lo sguardo,

Per entro à cui redeva la famiglia

Fiù gentil di Citera;

Mi fulminava, e spesso

Con qualche arguto accento

Lo sguardo feritore accompagnava.

Affr. Con cotesta tua istoria,

Corillo, mi innamori. Fortunato,

Che tanto nel silentio tuo sapeui,

E vedeui gioire

Dei furti tuoi co lei, che'n terra adori,

Cor. Tanto piu sfortunato oggi ben sono,

Quanto era fortunato al' ora, quando

Pe i boschi, o per li prati seco già

Vcellando, e cacciando.

O quante volte, o quante

Ho detto, mentre in habito succinto

L'ho veduta volare,

E col bel piede isnello

Premere l'erbette ei fiori

Qualche Dama seguendo;

Così snella nei boschi d'Erimanto

Cintia fugò, e saettò le fere.

O quante volte, o quante

Ho detto, mentre cinta il crin di rose

L'ho

L'ho veduta sedere alla dolce ombra

Di qualche verde Alloro,

Così su'l monte d'Ida

Dal consorte d'Enone

Puote Venere bella

Ala emole innuolar de la beltate

Il vanto, e'l premio insieme.

O quante volte, o quante ho detto, mentre

Ho visto di sudore il suo bel viso,

E molle, e rugiadoso,

Si l'Alba per lo cielo

Deue bella parere al uecchio amante,

O quante volte, o quanti ho detto, mentre

Dolcemente cantare io l'ho sentita

Con mia gioia infinita,

Se l'armonia dei Cieli, e sì soave,

Come sono gli accenti di costei,

Viuer ne' campi Elisij io non vorrei.

Ma, quando la mia stella ah, troppo dura

Cangiò tenor, lo inferno mi s'aperse,

Anzi che tutto entrò dentro al mio seno.

Ond' ora v'ho apunto, come vedi,

Colmo di teme il petto a me medesimo

Importuno, e spiacente,

Affr. Femineo core in somma.

Non fu già mai d'Amor perpetuo albergo.

In somma è ver, che quanto piace al mōdo;

E un ombra assai fugace, è un breue sogno.

Ma come la tua sorte

Cangiò sì tosto aspetto?

Cor. Tutti san chiaro, come

Fui ferito da Igino presso à morte.

E chiara è la cagion, perche da lui

Quasi condotto al fin fui dela vita.

Affr. Già fallo Arcadia. Ma per qual cagione
Diuenisti geloso del compagno?

Cor. M'infuse il suo veleno

Nel core gelosia,

Quando il pastor nimico,

Non solo vincitor fu dichiarato

De cantanti pastori,

Ma funne ancora da la bella Armilla

Onorato del premio, ch'attendeva,

Ne sol di ciò contenta

La Giudice rubella

Concesse al mio riuale

La bella chioma d'or, perche l'ornasse

Di una ghirlanda, che di fior contesta

Era di mel granato, e ch'ei si trasse

Tutto festoso dala propie tempie

Per riporla su'l crin, c'haue sembianza,

Anzi, che'n vola il vanto ai rai del Sole.

Affr. Vano timore, e sciocco, dunque puote

Atto di cortesia tanto leggiadro

Produrre in gentil petto atto villano?

Fosti ben cieco al'ora,

Che non sapeui forse,

Che Igino era di lei

Per la ragion del sangue

Strettissimo cugino,

Per la ragion del latte

Dolcissimo germano.

Per gli alimenti, che prendean comuni,

E per la vita che ei facea con lei,

Caro

Caro amico, e soaue?

Però gli conuenia d'usar quegli atti

Cola Giudice bella, ch'è te forse

Foran stati disdetti?

O cieca passion, come i mortali

Al precipizio tiri.

Ma che seguì di peggio

Acotesti sospetti?

Cor. Seguinne, che credendo emolo mio

Il giouinetto amico

Mille inganni tentai

Per trarlomi dinanzi.

Mille volte l'attese

Al uarco, e mille volte

Ala vita di lui insidiai,

Ma non so, come accorto

Vn dì di certo mio

Non ben ordito inganno mi preuenne,

E à morte mi piagò, come tu sai.

Affr. Or vedi, come il giusto Dio punisse

Il peccator col propio suo misfatto.

E come al fine il propio tuo difetto

Riuelator si fà di se medesimo.

Non è cosa secreta

Tanto, ch'al lungo andar non si riueli.

Pouero Igino paghi

Di non commesso fallo dunque il fio?

Cor. Paghi à sua posta. Ei se n'andò cacciato

Dala patria in effiglio,

Ed'io de la mia piaga sano il letto

Abbandonai contento, e con speranza

Di douer tosto sposo diuenire

C

Dela

. A T T O

Della mia cruda Armilla.
 Ma del mio van sperar restai schernito,
 E la piaga d' Amore assai più cupa,
 E profonda si fece, e la mia Donna
 Proterua, innesforabile, e seuera
 Ogni amistade antica disdegnando
 Schiua di me rendea si in modo, ch'io
 Per souerchia mestitia caddi infermo.
 L'alma languina, e seco egre, e languenti
 Giacean tutte le membra,
 E'l fisico gentile uana l'arte
 Nel porgermi rimedio confessaua;
 E quantunque intendesse,
 Che infermità di mente
 Malinconia souerchia al cor d'intorno
 Ogn' or più copiosa partoria;
 Non conoscea però quale cagione
 Egra rendesse l'alma,
 Così di speme priuo
 Mezo tra morto, e uiuo inutil tronco
 Giaceua in su le piume: quando il padre,
 La mia saluezza disperata quasi,
 Fauellommi così. Figlio gradito,
 Di questa mia vecchiezza già cadente
 Dolcissimo sostegno:
 (Ahi note che non mai
 M'uscirete di mente)
 Se non scopri l'origine del male,
 Che l'anima t'afflige, di tua vita
 A gran giornate corri in uerso il fine.
 Qui por lo souran grado,
 Che tengo tra pastori, io tutti posso,

E pos-

P R I M O

28

E possendo il tuti' io tutto tu puoi.
 Vedi però, qual cosa più diletta
 Al' egra mente, ch'io
 La ti procurerò col mio potere,
 Col pregar, cola forza, e col' hauere.
 E quando ciò non gioui,
 Pur che tu, figlio, uiua
 La ti conquisterò col propio sangue.
 Tacque ciò detto; e accompagnò gli accenti
 Con lagrime sì rare,
 Che tutto per pietà sentì suenirmi:
 E rotto il mio silentio gli narrai
 L'istoria per l'apunto de miei guai.
 Rassereno si il vecchio padre in fronte,
 E sfauillò per gli occhi lagrimosi
 Viui rai d'allegrezza, e mi promise
 L'amata mia per donna. A tai promesse
 Risurse in me la speme, e cola speme
 Lo spirto rauinaui, e à poco à poco
 Del perduto vigor feci racquistò
 Il caro genitor trattò col Zio.
 De l' Angelica mia dolce Guerriera,
 E me l'ottenne al fine
 Con patto così duro,
 Che meglio per me fora stato assai,
 Che morto io fossi, che uiuendo, come
 Sono sin' or vissuto,
 Morir eternamente.
 Però che poi d'hauer negato un tempo
 Di voler meco unita
 Col nodo d' Imeneo temprar gli amari
 Di questa morte, ch'altri appella vita,

C 4

A gli

A T T O

*A gli imperi del Zio diede il consenso,
In guisa tal però, che non volea
Meco legarsi in matrimonio prima,
Che'l padre mio non si chiudesse gli occhi
In sempiterna pace.
Per consiglio del padre,
Ch' amava me quasi pupilla io fossi
La ca de gli occhi suoi;
Il partito accettai,
Quantunque acerbo, e duro
Tal si, che inaspettando questo giorno
Vissuto sono ott' anni
In così fier tormento, ch' oso dire,
Che non ferri l' inferno pena eguale
Al mio lungo martire.
Amoroso disio
M' agitava sovente,
E agitando mi fea bramar ben spesso
La morte al genitore.
Quinci fiero surgeva il pentimento,
E limandomi il core
Tutto m' impiea d' insolito spauento.
E m' accusava ingrato
Interfettor del caro padre amato.
Così tra duo nemici affetti ho uiso
Questi anni adietro in modo,
Che da infernali Erinni
Ho sembrato à me stessa
D' esser sempre agitato.
Or, che è venuto il giorno,
In che debbo gioire
De la mia bella sposa.*

Scote

P R I M O.

19

*Sento sì mal trattarmi internamente,
Che temo, non mia gioia
Ala anima del padre
Ingrato mi dipinga.
E però sono, oime, tristo, e dolente,
E s' aggiungessi ancor certa paura,
Che ad' ora, ad' ora mi trafige il petto,
Ch' ancor neghi ella, e aborra d' esser mia;
Io non sarei mendace.
Poiche chiari argomenti
Sempre ho de l' odio suo,
E de l' Amor, ch' ogn' or più caldo porta.
Al da me invidiato,
Ma da lei amato Igino,
Affr. Ha tanti anni, di Igino
Dala patria è lontano,
Che creder voglio, e deggio,
Che, quando ancora Armilla hauesse amato
Igino, ma non l' ami.
Vsanza è dele Donne, e singolare
Di nostre forosette,
E leggesi vn' amante
Con spene, che ei diuegna il suo marito,
Ma, se per caso auvien, che ad' altri sia
Col santo nodo coniugale unita;
Tosto cangia pensiero,
E l' Amor, che portava al primo amante,
Tutto il trasporta in un baleno il lui,
Che di lei fatto è sposo per virtute,
Che con soave incendio
Celeste Amore instilla
Ne l' alme ricongiunte*

C 5 In

A T T O

*In virtù de le dolci sue catene .
 Ha detto ella di sì credi, che t'ama .
 E , se ti fugge , e schiua , ha , che vergogna
 Frena de le fanciulle
 Il feruido disio ;
 E fuggendo , e negando
 Il loro predator fanno felice .*
 Cor. *Vogliano i sommi Dei , che così sia .
 Pur temo di me stesso , e temo assai .*
 Affr. *E di che temi tanto ?*
 Cor. *Temo di quella vista ,
 Che ella fa di se stessa
 Ne i giorni più festiui , o più solenni .
 Temo di quella sua ghirlanda antica ,
 Di che sempre s'adorna il bel crin d'oro .*
 Affr. *Vana tema è cotesta ,
 E senza alcun ritegno .
 Dunque ti spiace , ch'ella
 Di sua somma beltà spieghi i trofei ,
 Quand' altri è più gioliuo ? non sai , ch'ella
 Tacendo altrui s'addita ,
 Di sì onorato pondo ornata il crine ,
 Per la più bella ninfa ,
 Per la più nobil ninfa ,
 Ch'oggi vira in Arcadia ?
 Non è tua gloria questa ?
 Non è forse tuo vanto , che si dica ,
 Che tu sei sposo à tale ,
 Che di bellezza auanza ,
 E di splendor di sangue ogni altra ninfa ?
 Ah Corillo , Corillo , rasserena
 Cotesta tua turbata fronte , e scaccia
 Dal*

P R I M O .

30

*Dal cor cotesti tuoi falsi sospetti .
 E andianne quinci al tempio : che non lece ,
 Che gli ultimi noi siamo nel dar segno
 Di soprema allegrezza
 Al sourano Pastore .
 E ; perche à lui non lice di negare
 Grazia , che gli sia chiesta in questo giorno ,
 Pregandoli dal cielo
 Propizio questo ingresso al sommo onore ,
 Per via di chieder grazia
 Raccorderemgli l'obbligo , che tiene
 Di darti la nipote per compagna .*
 Cor. *Ottimo è'l tuo consiglio andiane adunque ,
 Che par , ch' Amor m'impenni anche le piatte .*

Il fine del primo Atto .



C 6 ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Igino solo.

Ig.  Cara terra, o dolce patria, o
cara:
E pur dopo tanti anni io ti ri-
ueggo

Tutta ridente, e lieta,
E ti premo col piede,
E con diuoto affetto io pure t'inchino.
E da la vista tua nascer uirtute
Io sento in me, ch' à lagrimar m'innoglia
Di somma tenerezza,
Di souerchio piacere,
Di somma contentezza.
E pur questa la fonte de gli Amori?
Ed'è pur questo il prato dele grazie?
Che così i lochi appellar deggio, doue
Spesi parte del giorno
Cola mia cara Armilla?
E quel monte, ch'io ueggo
Colà ferir le Stelle
Cola chioma d'Argento,

E pur

SECONDO.

31

E' pur quel monte, d'onde
Precipitando Aminta
Per dar fine a' suoi guai
Co lo ufcire di uita
Dala sua Siluia conseguì perdono,
Non pur, ma di lei stessa eccelso dono?
E quel, che colà impingua
Con placido sussuro
Le ridenti campagne,
Non è forse il Ladone, il qual tal'ora
Riceuendo entro al seno
Vn diluuio di pioggie
I suoi confini auanza
In modo, che souente Alberi atterra,
E seco porta le capanne intiere,
E funesta le gioie de pastori?
Sono ben d'essi, io gli conosco apunto.
Così rideano, quando io gli lasciai
Essule, inuolontario, e discacciato.
Ed'è pur questo il loco, u' spesso, spesso
Cola Regina del mio core, Armilla,
Feti odorosa messe
Di mille varij fiori.
E di voler concorde à suoi crin d'oro
Su gli amori pendenti
In ciocchette amorose
Preciosa corona componea?
Ed'è pur questo il loco, oue fui degno
Riceuer dala bella, e bianca mano
Il premio del mio canto,
Questa dolce memoria di quel giorno,
In che cantando à proua

La

A T T O

*La Donna del mio core
Con la rosata bocca
Mi disse vincitore
Del musico Pastore,
E di tutte altra gente.
Sono, sono ben d'essi, io gli conosco.
Così rideano appunto
Al'ora, quando i' gli lasciai fuggendo
Lo sdegno iniquo del Tiran Pastore.
Che mutato non han loco, ne faccia.
Ma quello Igino io già non torno, quale
Partij da voi, o care piagge amate.
Partij fanciullo, or graue d'anni huò torno.
Partij, ne' pur su'l mento mi spuntava
Del pelo il primo fiore.
E d'or col pelo al mento à voi ritorno.
Partij amato amante,
Ne sò, se torno amato,
Quantunque io sappia di tornar amante.
Lasso, che noua tema è questa, ch'io
Nascer mi sento sì repente al core?
Qual rio sospetto i miei tranquilli affetti
Turba, e contrista così fuor di tempo?
Dunque sì corta vita han le mie gioie?
Ahi cieca passione,
A che confondi, e meschi
Con le dolcezze mie gli amari tuoi?
Torna, torna à Cocito,
E d'ui i giorni mena
Cruda à te stessa, e lascia,
Che de la pace mia ridendo io goda.
Che, quantunque sia vero, c'habbia forza*

La

S E C O N D O.

32

*La lunga lontananza di saldare
Vn' amorosa piaga, e in cor di Donna
Duri ben picciol tempo
Vn' amorosa arsura, se nodrita
Non viene dal piacere, e dal diletto,
E da copia de' doni assai souente:
Io creder voglio, che quel dolce foco,
Che beuemmo col latte Armilla, ed'io,
Che nutrimmo co l'esca
De' pargotetti errori,
E che crebbe co' vezzi
De' fanciulleschi affetti
Per entro à queste selue; non sia spento,
Ne punto intepidito
Ne la mia dolce fiamma.
Come, ne anche in me scemata è dramma
Del bello incendio mio,
Che pasciuto lontano di timore
S'è fatto viè maggiore.
Ditemi, o cari testimoni, e fidi
De' nostri casti ardori;
Viue fidele Armilla
Al suo fido Amadore?
Ben comprendo dal vostro
Muto silenzio, ch'ella
Viue d'Igino amante.
E per me sospira ella,
Com'io per lei sospiro.
O soauì memorie
De' miei leggiadri affanni,
Crederò pur, ch' Armilla,
Quantunque volte faccia à voi ritorno;
Dica; qui sospirando con Igino*

Liet

A T T O

Lietà mi affisi, e qui di sudor molle
Andando io con lui fermai le piante,
Ed' egli qui con bianco lin la fronte
Di sua mano asciugommi, e cō queste acque
Lauommi il volto, e trassemi la polue,
Di che hauea graue i panni.
Qui furò non furati umidi baci,
Qui le labra innestammo
A guisa di colombi innamorati.
Tal si, che l'alme accese, e inebriate
Di souerchia dolcezza de le labra
Correndo in su la somma estremitate
A guisa di Augellin, che'nuesca l'ale;
Restar souente prese, e auticchiate
Si, che difficultate
Sentir nel disunirsi anche le labra.
Qui con rotti sospiri,
E con languidi, oime, il mio fidele
Ne l'odoroso speco
De la soaue mia rosata bocca
Il nettare d' Amore
Instillò dolcemente, e qui cantammo
Auicenda d' Amore:
E qui con rozi accenti
Auicenda sfogammo
Gli amorosi tormenti.
Sì sì che creder voglio,
Che sì dolci memorie
Sien state gli alimenti
De le fiamme d' Armilla,
Che me l'habbian serbata amante, e sposa,
Quantunque stato sia da lei lontano

Duo

S E C O N D O. 33

Duo lustri interi apunto.
Che ben, quantunque sia femina Armilla,
Non è Donna di v'olgo.
Vergine è illustre, e chiara
Per natali, e bellezze,
Ne macchierà giamai la candida
De l'anima sua bella
Col vizio d'inconstanza femminile.
Ma che? qui spendo il tēpo, e nulla io faccio.
Essule sono, ed' in alcun potrei
Vrtar, ch' à qualche indizio
Mi conoscesse al fine,
Sarà ben fatto adunque,
Che quinci io parta, e in qualche guisa io tati
De le mie pene il guado, di Corillo
Ciò, che seguio, se viue il padre, e s'io
Deggio dar fine mai a l'error mio.

Scena I I.

Iridia, Arcilda.

Irid. **A** Rcilda io viuo amando
Vn mostro così fero,
Che quando in allegrezza i giorni mena
Il popol tutto, al'or più mesta io sono.
Lassa, che gioua à me l'esser sì ricca,
Come tu di, d'armenti? a me che gioua
L'esser sì ricca di campagne opime
Se poua, e steril sono
D'ogni mio bene, e del mio bel tesoro?
Nulla ciò credi, Arcilda,

Gin

A T T O

Giora, quando altra è priua
 Di qual sommo gioire,
 Di che nudrisce Amore
 Innamorato core.
 Misera, e come vuoi, ch'io mai gioisca,
 S'oggi e quel di, ch'origine esser deue
 Della mia morte acerba?
 Poiche non saprò, come
 Potrò soffrir giamai, che'l mio nemico
 Che'l mio crudel Corillo d'altra sia
 Sposo, se non è mio.
 Misera me, che solo nel pensarui
 Tutta struger mi sento.
 Come potrò giamai,
 Sfortunata, ch'io sono;
 Sofferir, ch'altra baci
 Quella odorosa becca,
 Quelle labra soavi,
 S'io non le bacio, e succhio?
 Come potrò giamai
 Sofferir, ch'altra catena
 Stringa l'eburneo collo al mio bel Sole,
 S'io di queste mie braccia
 Caro monil non tesso al collo amato?
 Arcilda, Arcilda poco intendi Amore.
 Ancora, che non voglia.
 Armilla diuerrane di Corillo
 Amante, e sposa, e d'io
 Non deggio sostener vista sì dura.
 Morirò, Arcilda, ed uscirò di doglia.
 Arc. T'ho detto già, guarir non ha, ch'Armilla
 Corillo ha in odio, e solo ella ama Igino.

Ne

S E C O N D O.

34

Ne perche sia venuto il giorno, in cui
 Pare, che debbia Armilla
 Di uenir di Corillo amante, e Donna;
 Dei tu si tosto fauellar di morte.
 Sia questo, Iridia, l'ultimo rimedio.
 Perriam di uita in tanto.
 Che non fulmina sempre,
 Benche baleni il cielo.
 Quel, che nasconde il fato entro a gli Abissi
 De i suoi impenetrabili secreti;
 S'intende apena, quando
 Il suo voler si legge, e si comprende
 Per entro a gli accidenti delle cose.
 Io ti so dir, ch'Armilla
 Punto non ama il tuo Corillo, e s'ella
 Dagli imperi del zio uinta, e sforzata
 Diede il consentimento, il niega adesso;
 E se non è d'Igino;
 Ne men fie di Corillo.
 Irid. Grande conforto arrechi a l'alma afflitta,
 E sento germogliar noua speranza
 In mezzo al cor per note così care.
 Cara madre d'Amor, se mai sentisti
 Puntura d'aureo strale,
 Se per beltà mortale
 Sospirasti già mai,
 Deh prendati pietade or de' miei guai.
 Intenerissi il core a questo duro
 Più di macigno, e fredo.
 Da senso, o bella Diua,
 D'umanità a questo
 Empio proteruo, dispettoso, e fero.

E mi

*E mi consiglia come oprar mi deggia:
 Perche di lui guadagni
 Il bramato dominio.
 Arcilda ala tua fede
 Comette la mia vita.
 Opra per me lo' ngegno, e quella aita,
 Che conosci oportuna medicina
 Al mio morbo letal, tu mi ministra,
 Che nel mio caso io sono
 Pouera di consiglio.*

*Arc. L'una per l'altra, Iridia, sosteniamo
 Di questa vita il pondo, e cosi Amore
 Men graue sentiremo, e men spiacente.
 In tuo prò lo' intelletto.
 Aguzzero per sempre in su la cete
 Del mio debole ingegno.
 E porterommi in guisa, che vedrai
 Quanto artificio possa
 Di senno femminile
 In ritrouar' il guado
 Di questo crudo, e rapido torrente,
 Che'l mondo appella Amore;
 Perche gioisca al fin del tuo Corillo.
 E seco ricongiunta tu ti uegga
 Con quel nodo gentile,
 Onde Amor l'alme stringe.
 In tanto, tu se m'ami, e mi desiri
 Ministra del tuo ben, del tuo gioire,
 Rasserena il bel ciglio, e ti prepara
 Ad arrotar lo' ngegno
 A pro d' Arcilda ancora.
 Io già passato sono à tuoi seruigi.*

*Tu mi comanda, e spera,
 Che per quanto s'allarga il mio potere;
 Sarò sempre in tuo prò dispensatrice,
 Non pure de l'hauer, ma di me stessa.*

*Arc. Gran mercè debbo à tanta cortesia.
 E sempre, che sia l'uopo, ne hauerai
 D'altretanto e di più restitutrice.
 In tanto mi farai somma mercede,
 Se medica in Amore esser mi vuoi.*

*Iri. E medica sarotti, e medicina
 Se il bisogno il richiede.*

*Arc. Medica sol ti bramo,
 E sia la medicina
 L'Idolo mio gentile, il tuo germano.*

*Iri. Tu di rossor colori, e pingi il volto,
 E par, che ten' uergogni, credi, Arcilda,
 Ha molto, ch'io compresi
 Se di Chilligro amante.
 Anch'io, se fossi Arcilda,
 Volentieri amerei Chilligro, anch'io
 Di Chilligro l'Amore tenterei.
 Ne ten biasmo però, che chi non ama
 Gli Angioli in terra; ciò, che sia gioire
 Non intende qua giuso
 Imago del gioir. Là, su nel cielo.
 Per mia fe non sei sciocca,
 Ma temo, ei tanto è semplice fanciullo,
 Non perda, come per prouerbio antico
 S'usa di dire, e l'opera, e'l Sapone.
 Pur'io non mancherò d'arte, e d'ingegno.
 Perche tuo sia, quantunque disconuenga
 A tenero Garzon d'esser consorte*

Di Donna, ch'altre volte hebbe marito.

Arc. Tu mi consoli à un tempo,

E à un tempo tu m'affliggi.

Forse non sai, ch'Amore

Agguaglia i grandi a gli imi?

Gli d'età graui a i teneri fanciulli?

Questa, non ch'altro, è sol virtù d'Amore.

Che me, quantunque per l'età sorella

Esser possa à Chilligro,

Fa di Chilligro Amante.

Iri. Meglio diresti, se dicessi madre.

Arc. Dunque si veglia io sono,

Che di Chilligro madre tu m'appelli?

Le sante leggi d'Amistade offendi.

E per li Dei ti giuro,

Ch'apena attingo il trentesimo anno.

Iri. E per li Dei ti giuro,

Ch'a pena ei tocca il diciottesimo anno.

Ma, comunque si sia, spera nell'opra

D'Iridia, che ei tuo fia.

E s'egli à mie parole

Porgerà mai l'orecchio,

Non spregierà di Ninfa sì leggiadra,

Si saggia, si gentil, come tu sei;

Benche vedoua sij, l'ardente Amore.

Arc. Così confido e spero, se vorrai,

D'hauer ben tosto del mio bel tesoro

Legitimo possesso.

Iri. Farò, credimi, Arcilda, ogni mio sforzo,

Perche sia tuo, che quando ei poscia neghi;

Ti chiuderò in tal parte.

Con esso lui, che s'ardirai, com'ardi,

Corrai

Corrai de le tue fiamme il dolce frutto.

Ch'à lungo andare è pazzo

Chi perde occasione.

Ma tu chini le luci à terra, e taci,

E coi sospir rispondi?

Io t'offro ciò, che posso.

Destati adunque, e tenta

In quella miglior guisa, che tu puoi,

Il rimedio promesso a la mia piaga.

Arc. Chi prouate non haue

Qual dolcezza soaue

Difonda per le vene

Amor, mentre congiunti.

In casti abbracciamenti

Stanno duo fidi amanti

Non sà, già, che corsunti

Da l'amorose pene

Gioiscon lieti amanti,

Come fossino al padre Gione auanti.

Chi prouato non haue

Qual nettare si beua

Da inzuccherata bocca,

Ne anche può saper, come la suso

S'innebrian l'alme di dolcezza eterna.

Col promettermi tu del mio bel Sole

La cara signoria

Raccendi il mio desire, e fai la sete

Vie più ardente, e non vuoi, che dal disio

Sentendomi dar morte

Chini le luci, à terra, e per la brama,

Che souerchio mi strugge, ti risponda,

Di vece di parole con sospiri?

E che

*E che credi, ch'io dica sospirando?
Non ch'altro io dico amando,
Donami presto, Iridia, il mio tesoro;
Che di disire io moro.*

*Iri. Tosto il darò: Tu in tanto
Ti prepara al'aita
Promessa, se tener mi vuoi in uita.*

*Arc. E ciò, non ch'altro, intendo.
Andiamo adunque à ritrouar Temmira
Somma Sacerdotessa di Diana,
Ch'ella, che doppiamente
M'ama, l'arti oprerà latenti, e ignote,
E n'aprirà la strada al ver gioire.*

*Irid. Dubito, che non voglia,
Che da alcun tempo in qua s'è ritirata
Da la frequenza umana,
E in solitaria cella
Par, che solo gioisca,
Contemplando le stelle
Di fauellar con Dio.*

*Arc. Non temer no; Temmira
Fu suora di colei, che me produsse
Vnica figlia al mondo, e fù maestra
A me del'arti, onde si bene intendo
De le piante, de l'erbe, e de le pietre,
E de le fere ancora
Le secrete virtuti. Io so, che m'ama.
Ne à me chiedente negherà soccorso.
Andiamo, e fa buon core,*

*Irid. Andiamo, e guidi Amore i nostri passi,
E riconduca i nostri errori in porto.*

Scena

Scena III.

Meldirlo, Affranio.

Mel. S Enno mi pare, è vero, — (presa.
A non cominciar mai troppo alta im

*E senno anche mi pare il non ritrare
Dala opra incominciata il piè giamai.
Or, se di poco senno indizio ho dato
Nel far don volontario di me stesso
A bella, e vaga vedouetta Donna,
Darò chiaro argomento altrui di saggio,
E di accorto giudizio nel seguire*

*Le vestigia di lei,
Che in sì dolce prigion mi stringe e serra.*

*E dica pure in tanto
Di me l'emola invidia ciò, che vuole,
Perche, s'ella mi accusa,*

*Che seruo, oime, d'Amor' i giorni meni
In secreti sospiri; in mia difesa
Altro non dirò mai, se non, ch'Amore
Alberga in gentil core.*

*E, se di gentilezza io pena merto,
Graue essa deue, Affranio, il mio castigo.
Poiche ninfa non han questi soggiorni,
A cui di riuerezza segni espressi
Non mostri, e in cui la dolce mia nemica
Col affetto del core non inchini.*

*Affr. Se l'amistà, c'ho teco,
Non mi facesse chiaro
De tuoi secreti affetti;*

D

Certo

Certo direi, Meldirlo,
 Che tu di quegli sij, che van cercando
 Sempre noua cagion di mortal piaga.
 Che quando Amor nodrito
 E di lasciua umana, e d'ozio è figlio,
 E di sì male tempre, ch' ei non loca
 In gentil core i suoi fallaci alberghi.
 Ma la forma il suo nido,
 V' gente vana, e stolta
 Il suo cieco desio
 A se stessa fa Dio.
 E per velar l'errore,
 Per nome il chiama Amore.
 Con quella libertà teco fauello,
 Di che seruir mi soglio ragionando
 Con miei più cari amici. Disconuiene
 A Meldirlo seguir Donna corrotta,
 Donna, ch' altro huomo ha stretto,
 Quantunque onestamente, al casto petto.
 Vuoi tu, ch' altri ti creda
 Di gentil cor? Vergine Donna seguì.
 Che si di gentil core
 Ti mostrerai seguendo onesto Amore,
Mel. Affranio, Amor non pore differenza
 Tra bella Vedouetta,
 Tra bella forosetta,
 E, se bellezza è le quadrella d'oro,
 Ond' egli impiaga l'alme de mortali.
 Oso di dir, che vedoua beltade
 Sia vie più acuto strale,
 Che bellezza d'onesta Verginella.
Affr. Guasto, e corrotto hai l' senso,

E'l

E'l giudizio alterato. Abi non t'auedi
 In quale error dimori?
 Chi sentì mai, che vedoua bellezza
 Ferita vie più cupa, e più profonda
 Faccia d'una bellezza Verginella?
 Tutto il contrario io sento, e creder voglio,
 Ch' uniuersal giudizio sia de saggi,
 Che più dolce ferita, e più soaue
 Faccia d'Amor leggiadra pastorella,
 Che vedoua, quantunque ella sia bella.
Mel. Fecondo è ogn'uno, credi, in sua credenza.
 Io questo so, ch' Amor sol lega, e stringe
 Con vezzi, e con lusinghe, e solea dire
 Quel grande, che cantò l'arme pietose;
 Che ritrosa belia, ritroso core
 Non prende, e sono i vezzi esca d'Amore.
 Vna vedoua amando t'accompagna
 Con mille gentilezze, e leggiadrie.
 E sospira souente a i tuoi sospiri.
 E, s'auuien mai, che in qualche dì festiuo
 Entro à drappello di leggiadre ninfe
 Si troui, doue usanza è di pastori
 Ritarsi per cibare l'occhio digiuno
 Di mille rare Angeliche bellezze;
 Scaltra la scorgi in dolce modo andare
 Di te cercando entro à pastori amanti.
 Con bei sguardi furtini dolcemente.
 E leggi anche ben spesso entro a' begli occhi
 La pena, che ella sente acerba troppo
 Di non trouarti, e, si ti troua al fine,
 La vedi per souerchia
 Letizia balenar sì dolci sguardi,

D 2 Che

A T T O

Che ti trapassan l'alma, e per le vene
Scorrer ti senti così gran dolcezza,
Che a guisa d'ebro giubili, e trascoli.
Taccio mille delizie più soavi,
Ch'entro ai martir, di che si parte Amore;
Amor chiude, e nasconde; e dirò solo,
Che quel raro alimento,
Che ad'almi innamorata
Perge tal'ora una rosata bocca
Cole sue dolci Angeliche parole;
Vale più di qual'altro condimento
Possa mai dare Amore
A fortunato foco,
Di cui sia l'essa Vergine bellezza.
Affr. Hai detto ciò, che cieca passione
Ministra al cor, che forza ha di slegare
La lingua in quegli accenti,
Che de' gli interni affetti
Sono rivelatori,
Detto non hai però ciò, che ragione
Direbbe, quando incontra al senso l'arme
Per difesa del dritto ella vibrasse.
Dirollo io dunque, e Vedoua beltate
In tanto ceda à Vergine beltate.
Non r'auedi, Meldirlo, che pingendo
I dilette amorosi, che da vista
Nascon di Donna Vedoua, tu accusi
Cotesta tua ben vedoua beltade
D'assai poca onestade?
O quanto è più soaua a casto Amante
Scorger ne la sua Dina un bel colore
Di modesto rossor, quando è mirata

Da

S E C O N D O.

39

Da lui con occhio grauido, e secondo
D'amoroso disio: poscia ch'aggiunge
Quell'onesto colore di vergogna
A bellezza, bellezza, e fiammeggiare
Fa le vermiglie rose più del viso,
Ch'egli teneramente ama, ed'onora.
Lege, e prende vie più di semplicetta
Fanciulla un guardo timido, e furtiuo,
Che di vedoua ardito occhio lasciuo.
Per entro à quel di batter di palpebre,
che fa, mentre ti mira Vergin bella;
Ridon le grazie, ei pargoletti Amori.
Per'entro a quel pallore di viola,
Di che ricopre rimirata i fiori
Purpurei de le gote, affina, e temprà
Le sue quadrella Amore e alfin per'entro
Al cader delo sguardo dolcemente
A terra, e à quel raccorsi mutamente
Sospirando, che fa Vergine Amante,
Amor fa lampeggiar vie più leggiadro
Più dolce, e vie più accetto il suo bel foco.
E se dirai, ch'amando è Verginella
Rosa; risponderò, ch'à vero Amante
Vna rosa bellezza più diletta,
O almen diletta dee, più di bellezza
Aiutata col'arte.
Credi, credi, Meldirlo, vie più lega
Un semplicetto sguardo,
Un suggerirsi di labra
Senza artificio, e schietto, che non prende
Vno sguardo maestro,
Un mordersi di labra

D

3

Gra-

A T T O

Graudio d'artificio, e di veleno.
 S' à Vergine tu dici, Amo, te'l crede.
 Set ode sospirar, tutta si duole.
 E se le dici, moro,
 O dolce mio disio:
 Con un tronco sospiro
 Gli occhi chinando à terra
 Tacendo ti risponde, moro anch'io,
 O dolce mio disio.
 Mel. Io tutto ti concedo: ma non credi,
 Che maggior gaudio senta vn' Amadore
 Di udir con chiari accenti
 Innamorata lingua
 Narrar i suoi tormenti?
 Io per me credo maggior gioia al mondo
 Vn' Amador felice
 Non possa mai sentire,
 Che dala bocca amata accenti udire,
 Onde ei comprenda Amore
 Dolcemente agitar l'amato core.
 Affr. Il ti concedo, anch'io.
 Quando però non fosse per natura
 La Donna ingannatrice, e in vn maestra
 Inuentrice di frodi, e tradimenti.
 La femina è bugiarda per natura,
 E d'è fallace in modo, che di lei
 Prometter non ti puoi nulla di certo.
 E come è pronta al pianto, è pronta al riso.
 Così tra labra ha pronto il sì, il nò.
 Che pensi tu, Meldirlo, ch'una Donna
 Vedoua ami di vero?
 Se'l credi mai, vaneggi.

E quanto

S E C O N D O.

45

E quanto è più vezzosa,
 E quanto è più lasciuosa
 Vedoua Donna, tanto assai meno amata.
 Mel. Cadrebbe l'uniuerso,
 S' Amor di vedouetta fosse spento,
 Affr. Anzi, perche ei troppo arde, e troppo è uiuo
 Il mondo vien mancando, e vien peggiore.
 Io dico, ch'artificij tutti sono,
 Onde vedoua Donna attende al varco
 Mille non cauti Amanti.
 Però, ch'ella s'infinge
 D'esser tanto più bella,
 Quanto più crescer vede
 Il diluuio de suoi vagheggiatori.
 Tu la vedi tal'era di speranza
 Quel timido nutrire, e quell'ardito
 Frenar col guardo dolcemente irato.
 Inuitar questi, e quegli nel suo Amore.
 Affidar questi, e quegli del suo Amore.
 Con vezzi, e con lusinghe allettatrici;
 Raccorre i fuggitiui entro ale reti
 Con risi insidiosi,
 Con guardi languidetti.
 Ed in somma la vedi guadagnarfi
 Il mondo tutto amante
 Con inganneuol modi insidiosi.
 Vendon gli amanti à troppo vile prezzo
 La cara libertade
 A vedoua tiranna.
 Poiche vedoua Donna,
 Quando mai fauorisce à fido amante
 D'un amoroso sguardo, all'or rapisse

D 4 Il

A T T O

*Il core, e morta l'alma con un guardo,
E sol facio per tema,
Che si smembri la schiera
De gli amador, perche seruendo mai
Non escan di tormento.
Tutto il contrario auuiene
In bella Verginella,
Che se la punge Amore,
E col suo foco il gelo
Del cor di lei distrempra, e d'ammollisca;
Copia sol fa de la sua bella vista
Al suo caro Amadore,
E fugge ogn'altro suo vagheggiatore.
Vedoua Donna in somma amar non dei,
E s'amarla pur vuoi, amala in modo,
Ch'accorta non diuenga, o non s'aueggia,
Che sij non solo amante,
Ma diuoto Idolatra
Di beltà miniata.
Che se minimo segno ella ne prende;
Di uerranne tiranna.
Di uedoua è costume
Amare chi non l'ama,
E in odio hauer chi l'ama.
E dolcissima cosa esser amante,
Dilettofa oltre modo, e giouò sempre,
Ma cosa dispiacente, amara, e tinta
Di sozza, e brutta macchia è l'esser vinto
Da fera passione
D'esser fouerchio Amante.
Ama con legge, e fingi
Di non amar, se vuoi*

Ve-

S E C O N D O. 41

*Vedoua corre entro a gli inganni suoi:
Ma dimmi per tua vita,
Chi è costei, ch'à scola
D'Amor ti riconduce?
Chi è costei, che possa
Tanto, che trae Meldirlo
Di vedoua bellezza amante, e seruo?
Mel. Tu nemico d'Amore
Di vedoua beltà figlio gradito
Curi di saper quale sia colei,
C'ha suegliati i sopiti ardori miei?
Affr. Io son quel d'esso. Ne per'altro il chieggo,
Che, s'ella fosse quale esser potria;
Scarso non ti sarei
D'aita, e di consiglio,
Mel. Mercè, ch'amico deue à dolce aita,
E sempre gran mercè, quando è mercede
Di buon volere. io ti ringrazio adunque,
E del consiglio, tuo, dela tua aita
Vserò quanto chiederà il bisogno.
Ascolta in tanto, chi sia lei, ch'à scola
Quasi canuto Amante mi conduce
Freso, e legato da quei primi sguardi,
I quai porterò sempre al cor confitti,
Onorando mai sempre
La dolce rimembranza di quel giorno,
In che vendei mia cara libertade.
Chiude la bella Donna i bei crin d'oro,
Sotto una bruna rete così vaga,
Che mirando souente l'aurea testa
Di mirar parmi in ciel notturno tutte
Le stelle scintillar ridente, e belle.*

D 5

E, men.

A T T O

*E, mentre in nobil giro il capo moue
La vedouetta mia, così m'aniso
Notte il caro stellato in giro meni.
La regal fronte è senza cresse, e piana,
Spaziosa, e d'eguale quanto chiede
Vn' onesta grandezza, sotto à cui
Due sottil ciglia, e nere tra di loro
Con debita distanza discongiunte
Archi leggiadri tessono a gli Amori.
Sotto ale ciglia fiammeggiar si veggono
Occhi leggiadri, e belli, non celati
Non palesi soperchio,
Di sì viua chiarezza,
Che à mezzo giorno il Sole
E men splendente, e chiaro.
Le guancie ritondette
D'un' acceso color, c'ha del virile,
Miste son con la porpora, e candore
Si, che vincon d'assai le rose, e'l latte.
Surge affilato l'odorante naso,
A cui quanto conuien; la bella bocca
D'un vago spazio angusto assai contenta
Soggiace sì vezzosa, e sì ridente,
Che spira aure d'Amor quantunque volte.
Che i labri tumidetti
Cosperfi di cinabro
Concedano ala vista il rimirare
I bianchissimi denti
Con graziosa legge
Entro à bocca odorosa ben distinti.
Quinci scendendo al mento si vagheggia
Picciol fossetta, in cui pare, ch' Amore,*

Come

S E C O N D O.

42

*Come in bel vaso chiuda i suoi tesori.
Cinge la bella, e tumidetta gola
Piacenole grassezza, non souerchia,
Quasi eburnea colonna il bianco collo
Sostien soaue peso
Di testa sì leggiadra, che l'invidia
Non troua, onde l'emende.
Corrispondenti à parti così belle
Sono diritti gli omeri, ed'eguali.
Spazioso e'l bel petto, in cui si scorgono,
Quasi scogli d'Amore in mar di latte,
Far resistenza al sottil drappo duo
Candidissimi pomi,
Ch'è l'panno rileuando
Fidi testimon sono di durezza,
Che alletta il senso al tocco.
Scendon le braccia con misura eguale
Da gli omeri celesti, e rispondenti.
Morbide, e pastose son le mani
Ricche di dita alqua...
Lunghe d'onesta carne non ignude
Dela neue più candide, e più belle,
Di che puo effigiarle vman pensiero,
E sono adorne, e ricche
Di bianchissime perle orientali.
Stretta è nel fianco in modo, che surgendo
L'Anche fa di se stessa
Mostra così gentil, che chi la mira,
E strugger non si sente.
Huomo non è, ma fera.
Il piè, sotto à cui ride Primavera
La misura del tutto non trapassa.*

D 6

Ma

A T T O

Ma leggiadro oltre modo, e uago, e snello
Al tutto corrisponde.

Ogni suo portamento ogni suo gesto
Spira, non ch'altro, dolce ardor d'Amore.
Quelle parti, che poi nasconde a i lumi
Lo' nuido pannò; dentro al tuo pensiero
Effigiale pur tu, che nel pensarui
Di souerchio di si languisco, e moro.

Aff. Che si, che saran scese

Le Dee del cielo in terra?

E chi sarà costei cotanto bella

In Arcadia, che sia

L'Idea dela bellezza?

Ti giuro, che se Affranio oggi non fosti;

M'hai tanto stuccicato l'appetito)

Che m'innamorerai

Di vedova bellezza?

Mel. E la figlia d'Orfilo, e quella, à cui

Di uoiissimo io uiuo amante, e seruo.

Aff. Quella vezzosa; quella

Lusinghera d'Arcilda?

Quella, che perch'è bella, è sì fastosa?

Si tumida, e superba?

Mel. E quella d'essa a punto.

Aff. E corrisponde Arcilda à te d'Amore?

Mel. Non ti so dir, sò bene,

Che del mio sangue ha sete.

Aff. Ben tel cred'io, che à più di cento ha tratto

Stillato il sangue in lagrime su gli occhi.

Vuoi, che ti dia, Meldirlo, un buon consiglio?

Lascia d'amar costei.

Che chi nel' aure sparge il suo buon seme,

Sol

SECONDO.

43

Sol miete di scospirfiati noiosi.

Me. Non debb'io così tosto

Perder la speme di gradita messe.

Che non tutti, i quai l'arco arman di strale,

Feriscon dentro al destinato segno.

Ne; perche corran molti,

Riportano del corso tutti il premio.

Corron molti ala meta, ed uno solo

Vincitor resta, e'l premio ne riporta.

Piangon molti pastor l'Amor d'Arcilda,

Il piango anch'io. Riceueronne io forse

Del mio fido seruir quella mercede,

Ch'attendo del mio pianto.

Ch'al lungo andare Affranio,

Tanto scherza d'intorno il pesce al'hamo,

Che preso ei resta al fine.

Tanto l'Angel s'aggira

A la pania d'intorno,

Ch'al fine innesca l'ale.

Vn'onorato ardire

Non è mai sença premio.

E, quando non hauessi. altra mercede,

Ch'una perfetta lode

Di ben morir amando

Nobil premio n'haurò di se sincera.

Aff. Infermità d'Amor non ben si sana,

Se non fuggendo Amore.

Tu mai non guarirai.

Qui teco spendo il tempe, e da Corillo

Sono aspettato al tempio;

Se vuoi venir, sin là, sarò compagno.

Me. Verrò, ch'anch'io del souran pastore

Sono aspettato al tempio.

Sce-

A T T O

Scena II II.

Coro de Pastorelli, Temmira, Armilla
giudice de Pastorelli cantanti, Lu-
cella, e Filliria assistenti ad-
Armilla.

Co. **O** Gran Rettor del mondo
Architettor secondo
Di quanto entro al suo giro,
E sovra cinge il lucido Zaffiro;
Che'nvisibile al senso ogn'or ti mostri
Ne l'opre agli occhi nostri;
Aspira a questo giorno,
Che l'hai d'un semidio terreno adorno.

Te. E ben dritto, Pastor, che celebrate
Con accenti di gioia, e di allegrezza
Questo di fortunato, in che u'auerto,
Che scender deue in terra Astrea dal cielo,
In che vedrete dentro a l'opre belle
Del vostro nono Prence
Rider la prisca bella et à del'oro.
Stilleran, stilleran dal'Elci caue
I nettari, e l'ambrosie, e correranno
Con piè di latte in seno al mar le fonti,
Celebrate pastori,
Adunque un sì bel giorno.

Co. O gran Rettor del mondo
Architettor secondo
Di quanto entro al suo giro,
E sovra cinge il lucido Zaffiro;

Che

S E C O N D O. 44

Che'nvisibile al senso ogn'or ti mostri
Ne l'opre agli occhi nostri;
Aspira a questo giorno,
Che l'hai di un semidio terreno adorno.

Te. E tu giudice bella,
Rasserena i begli occhi, e qui t'assidi,
Ch' Aurora mai non venne
Al balcon d'Oriente
Di questa à te più cara.

Arm. Eccomi assisa à tuoi comandi intenta
E ben m'incresce non potere il lume
Ne le gioie comuni far sereno;
Poiche troppo altamente la radice
Del mio martir locata stà nel core.

Te. Se credesti à Temmira,
L'aure dela speranza
Sgomberieno dal core
La nebbia del dolore.

Ar. Cara madre pur troppo intera fede
A tue parole io dono;
Ma'l core auezzo al'esca dei sospetti
Difficile si rende a le allegrezze,
E aborre nutricarsi di speranza.

Lu. Armilla, fa buon cuore, e ti rallegra,
Che con sì mesto aspetto scemar puoi
Di questi pastorelli la dolcezza;
E l'armonia soaue del lor canto.
Che ne dici Filliria?

Fil. Altrettanto à me pare: e fie ben fatto,
Ch' Armilla à queste cure agre, e mordaci
Dia bando almen sin tanto,
C'habbian fornito i pastorelli il canto.

Da

Arm. *Da me gite in disparte, agre mie cure,
Adunque, che aggradir voglio ale mie
Per l'età care madri, e per l'officio
Carissime consorti. Or qui sedete.
Tu Luccilla, e Filliria da quell'urne
Traete i nomi, dei Pastor, che primi
Del lor valor cantando deon far proua.*
Fil. *Ecco di Pastorelli
La pollice descrittà.*
Arm. *Tu Chilligro primero
Emolo di Vitildo esci nel canto.
Traete gli altri ancora.*
Cor. *Ben'è prudente accortamente il cielo
Tropo son questi duo
Rarissimi cantori.
Auezi troppo ale vittorie sono
Già tutti noi lor concediamo il vanto.
Garreggin tra di loro,
Che più leggiadra coppia
De musici pastori
Arcadia non senti tra noi unquanco.
Auicenda cantare,
O gran Rettor del mondo
Archittetor fecondo
Di quanto entro al suo giro,
E soua cinge il lucido Zaffiro;
che inuisibile al senso ogn'or ti mostri
Nel'opre a gl'occhi nostri;
Aspira à questo giorno,
Che l'hai d'un Semidio terreno adorno*
Arm. *Poiche vostri consorti
Cedono voluntarij al valor vostro*

*La palma dele muse,
Potrete cominciar, quando v'aggrada.*
Ch. *Cominceremo, quando
Tu giudice gentile il ne comandi.*
Arm. *Cominciate più tosto, che volete,
E sia la vostra lite
Lite amorosa, e cara.*
Vit. *Ed'io non ch'altro, canterò d'Amore.*
Ch. *Comincia adunque tu Vitildo, ch'io
L'orme de versi tuoi verrò seguendo.*
Vit. *Comincia tu Chilligro, che primero
Dal vaso dela sorte uscito sei.*
Ch. *Vie più che volentier comincierai,
Se d'altro si cantasse, che d'Amore,
Innocente ne sono, e non intendo
Quel, che si voglia dir dentro al mio petto
Passione amorosa.*
Vit. *Ti puoi ben dunque dir non nato al modo,
Se non intendi quel, che sia d'Amore
Vn'incendio soaue, vn dolce ardore.
Dunque primier darò principio al canto.*
Ch. *Si caro il mio Vitildo, io te ne prego.*
Vit. *Questa cara soaue, che difetto
Fassi in canuto amante, e ch'altri appella
Amor, aspra diuene iniqua, e fella,
Quando non veggo il dolce amato obietto.*
Ch. *Questa cura gentil, ch'io non intendo,
Se non se' in quanto altri la dice Amore.
Torca mai sempre il pano dal mio core:
Ch'Amor de guai suoi fidi v'apascendo.*
Vit. *Chi non intende Amor viue ale belue;
E si può dir, che viuo sia non viuo;*

Ne sa quel, che si sia viver giolivo
 Col suo dolce disio per piagge, o selue.
Chi. Non ho veduto amante sì contento,
 Che non l'abbia sentito in prosa, e'n versi
 De la sua Donna sempre mai dolerfi
 Così diacer bando il suo tormento.
Vit. Io n'ho veduti mille in queste piante
 Dela sua ninfa il caro nome incidere,
 E di soverchio gaudio ho udito ridere
 Dopo pioggia di pianto onesto Amante.
Chi. Così ride tal'or, cui rio veleno
 D'angue crudele scorre per le vene;
 Così tal'or ridendo men sen'uiene
 Chi la fonte del riso ha tronca in seno.
Vit. E pur sembra così dolce la morte:
 E pur così si proua dolce riso
 E così cola scorta di un bel viso
 Lo stolto diuien saggio, il vile huom forte.
Chi. E pur così chiar grido si scolora,
 E la strada d'onor s'aborre, e schiua.
 E pur così di vita un'huom si priua
 Tosto, ch'egli di Donna s'innamora.
Vit. Questa piaga mortal, che'n seno io porto
 Mi fa v'uer gentile in tra pastori;
 Onde mieter sper'io de miei dolori
 Gioia, non pur à miei martir conforto.
Chi. Ed'io, c'ho sano il cor, sana la mente,
 Ogni pensier porrò, perche lo strale
 D'Amor non senta, che non metta l'ale
 Per non gir, come tu, con vana gente.
Vit. Perche di sì leggiadra vita indegno
 Vivi; cendanni l'amorosa fiamma;
 Ma;

Ma; se fie mai, che tu ne proui dramma;
 Dirai ciò, che cant'io su questo legno.
Chi. All'or sarò d'Amore huom ligio, e seruo;
 Quando dir mi saprai qual si à quell'onda,
 Che gela à mezo di, che ferue, e inonda,
 Quando Orione appar crudo, e proteruo.
Vit. All'or lascerò Amore, e la sua scola,
 Quando dir mi saprai, perche nel foco
 Viua la Salamandra, e perche gioco
 Prenda lo storno di formar parola.
Arm. Pastor, la vostra lite
 Oltre il dritto inaspriſſe.
 Omai ponette fine al vostro canto.
 E; perche sete pari di valore,
 E leggiadria dimostra hauete eguale
 Nel far con grati accenti
 Palesi i vostri giouenili affetti,
 Per giudizio comun de le consorti
 Pari n'haurete il premio.
 Tua Chilligro sarà questa ghirlanda
 Di pellegrino Alloro, e tua, Vitildo,
 Sarà questa di rose porporine
 Fabricata corona del tuo merto
 Debole premio, è ver, ma non indegno.
Vit. Ed'io l'accetto, e, mentre sotto à questo
 Cielo spirerò, sempre
 Meco la porterò per rammembranza
 Del'onor, che riceuo
 Da te giudice accorta.
Chi. Ed'io col farmi ancora di me stesso
 Viè maggior tenterò, che questo Alloro
 Mi cinga il crin più glorioso un giorno.
 Spiriti

Te. Spirti leggiadri, e d'Arcade Pastore.

Ale bell'opre attendi,

O mio Chilligro, adunque;

Che di sue grazie il cielo non è scarso

A chi gran cose tenta, e bene ardisce.

Celebrate pastori

Adunque un sì bel giorno,

Ch'è ben ragion, che i venti

Portin pel cielo i vostri cari accenti.

Cor. O gran Rettor del mondo,

Architettor secondo

Di quanto entro al suo giro,

E sovra cinge il lucido Zaffiro;

Che' nuisibile al senso ogn'or ti mostri

Nel'opre a gli occhi nostri,

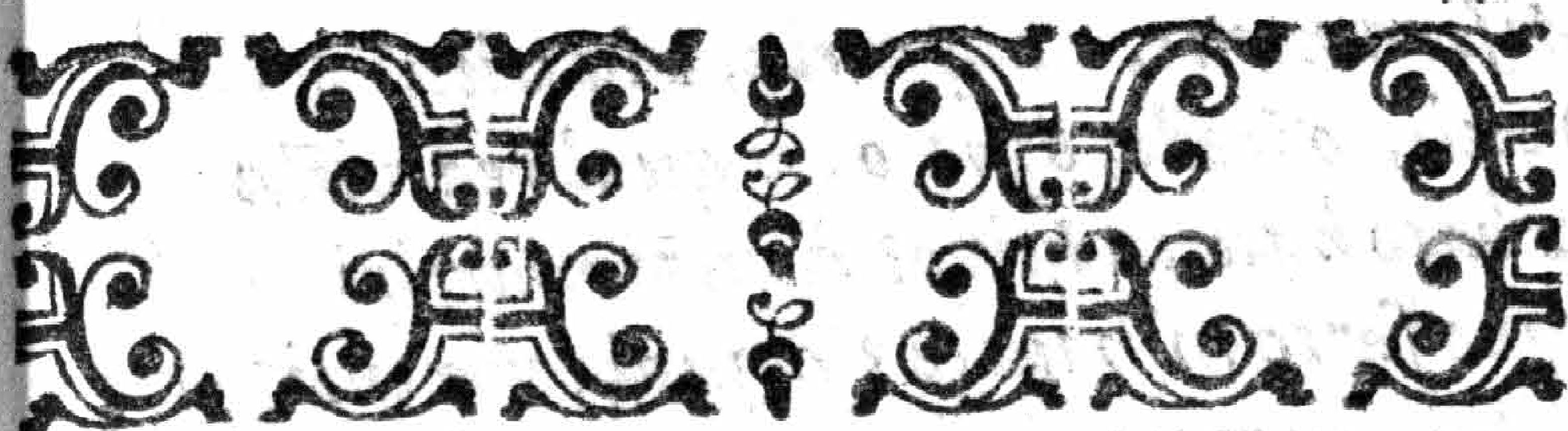
Aspira à questo giorno,

Che l'hai di un Semedio terreno adorna

Il fine del secondo Atto.



ATTO



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Igino solo.

Ig. **D**Unque d'altri sarai, se non sei mia?

O dispietata Armilla.

Sarai tu di Corillo?

Sarai di quel Corillo,

Che così in odio haueui?

Così dunque mi serbi, empia la fede?

Così macchi, e scolori

Di tua fede il candore? O cruda Armilla.

Mentitrice e spergiura,

Poni in oblio sì tosto i giuramenti,

E le promesse fatte?

Crudel, tu pur giurasti,

Che se non fossi mia,

Ne men d'altri saresti,

E pur fatta ti sei consorte, e sposa

Del mio fero nemico?

O dura rimembranza,

O misera partita,

Poiche partendo, ah! lasso

Perdei la patria, ed'or tornando perdo

Mi-

Miseramente, e la patria, e la vita.
 O cieli, o stelle, o fat o, à qual rea vista
 Serbato hauete Igino? à quai martiri
 Segno fatto m'hauete? à quai tormenti
 Misero auanzo di fortuna auersa
 Mitraete infelice?
 Dunque haurò superati alpestri monti.
 Haurò sì grande i spazio di deserti
 Varcati, e tanti haurò seluaggi errori
 Intrepido, e magnanimo auanzati;
 Perche poi tra gli amici
 Entro a i nidi paterni
 Debbia di duol morire?
 Dunque sarò campato
 Dal furor dele fere,
 Da l'ira procellosa
 Di tempestoso mare,
 Perche agitato poscia
 Da tempesta amorosa,
 Da clemenza ingannato di un bel viso
 Sotto la fè d'Amor cada, e trabocchi,
 Nel mar del pianto mio
 Per man di lei, che più d'ogn'altra deue
 Procurar la mia vita?
 O misera mia vita.
 Non ha possuto l'ira de tiranni
 A questi occhi negare il Sole, e quasi
 Son fatto impenetrabile, e di Acciaro
 Al ferro de nemici; terche poscia
 Vna guerra crudele, c'ha sembianza
 D'una amorosa pace, debbia farmi
 Dale vene stillar con ampia strada

Il sangue? dunque Armilla
 Che legitimo hauea di me domino,
 Che di questi occhi è sol lucente, e chiaro,
 Ecclisserà à questi occhi
 Questo Sol, che mai sempre in negre bende
 Mentre quinci lontano entro a i perigli
 De gli huomini, del mare, e dele fere
 Io vissi, m'è paruto andar celato,
 E ch'or per me speraua assai ridente
 Veggerlo fiammegiare in Oriente?
 O fallace credenza, o de mortali
 Miseria estrema. che là, doue pensi
 Il fine dele cure, e de gli affanni
 Si ritroua souente
 Di più mordace cura,
 Di più dolente affanno
 Più inessorabil fonte.
 Che là, d'onde s'attende
 Al' agitate membra alcun riposo;
 Più dura occasione
 De' trauagliar le membra, e l'alma insieme
 Senza sperar mai requie, oime; si troui?
 Che'n vece dela vita habbia la morte?
 E pur, lasso, sperai la patria bella
 Il fin de miei tormenti,
 De miei noiosi affanni.
 E pur tant'anni attesi il seno amato
 Dela mia bella sì, ma cruda Armilla
 Tranquillo porto al' agitata membra?
 E pur sotto a gli alberghi miei natij
 Maggior fassi il tormento,
 E crescono gli affanni?

A T T O

E pur'io posso dire entro ale braccia
 Del'infida mia sposa atra procella
 Da reo fiato eccitata
 Di mal seruata fede
 Mi rispinge in mare si turbato,
 Che non romper non può questo mio legno
 Carco di pene a qualche duro scoglio?
 Già già veggio io la morte quinci intorno
 Scherarmi inanzi a gli occhi atre facelle,
 Mille fantasmi suoi torbidi, e neri,
 E mille ree, perisser, che crudelmente
 Ministrano ardimento a questa mano,
 Perche nasconda entro al mio petto il ferro,
 E beuan del mio sangue i proprij strali,
 I messaggi di morte io bene intendo,
 E d'intendo il tenor de la mia stella.
 Ella qui ricondotte m'haue solo,
 Perche tronchi lo stame dela vita
 La Parca violenta.
 Così timida lepre
 Tropo l'hauer schernito fugitiua
 Per aperta campagna, anzi volando,
 Rapidissimi veltri entro al couile,
 Doue spera la vita hauer sicura,
 Cade preda di qualche fiaco veltro.
 Ingannate ho l'insidie de ladroni,
 Fuggiti ho i lacci, e le prigioni oscure,
 Gli odij schiuati de nemici occulti,
 Placate l'ire de tiranni ingiusti,
 Auanzati i perigli dela uita,
 Estinto, chi tentò macchiar l'onore
 Della mia patria bella, e cinque volte

In

TERZO.

49

In singular certame il petto ignudo
 A Barbari nemici offerto ho solo;
 Perche poi tra le mura dela patria
 Dispiegar deggia così indegna morte
 Di tanti miei trofei
 Miserabil trofeo?
 Ma che lasso dic'io?
 Forse, che non ben more
 Chi ben sen more amando.
 Sì, sì voglio morire;
 che viuer non degg'io
 Senza del mio dolcissimo desio.
 In questo io deggio almeno
 Ala mia patria molto:
 Poiche esser cara patria al'ossa mie
 Darà la sepoltura, a quella cruda
 Intendendo, il mio caso acerbo, e duro,
 Vinta dala memoria di quel foco,
 In ch'arse Iginò Amando un qualche tēpo;
 Per pietà non potrà negar tal'ora
 Un pregar sospirando
 In compagnia di qualche lagrimetta,
 Premendo il mio sepolcro
 Cole piante leggiadre,
 Al'alma amante gli ultimi riposi.
 Fortunato, se'l cielo à tanto bene
 Dopo morte mi serba. Io me'l prometto,
 Che quale amò una volta,
 Per quantunque odio, portò incontro a lui,
 Di che in foco amoroso arse una volta,
 Non può non resentirsi a qualche tempo,
 A qualche rammembranza

E

De

De passati dilette; in modo, ch'ella
 Per pietade non righi
 Di qualche stilla il volto.
 O con mesti sospiri
 Non accompagni il tuo perduto Amore.
 Alpestre rupi, e solitarij orrori,
 E voi di queste selue amici errori,
 Ombre soavi, e care
 Che foste del mio foco,
 E de mie breui gioie
 Compagne assai gradite; siate ancora
 Testimonij veraci di mia morte,
 E tu Venere bella, il cui gran nume
 Offese Armilla ingrata,
 Vendica la mia morte.
 Amor vendica tu, tanto m'isfatto.
 E faccia del'error la penitenza
 Col'abborrir per sempre
 Il letto maritale,
 E di Imeneo le faci cangin seco
 Natura, e le dolcezze di lui sieno,
 Amarezza, e veleno,
 Or mieti Armilla perfida, e crudele,
 Perche viua col vago più contenta,
 De la perfidia tua frutto condegno.

Scena I I.

Temmira, Igino.

Tem. **F**erma, ferma Garzö di vita indegno,
 Non; perche Armilla sia

Per-

Perfida, e disleale,
 Ma perche tenti di tua man perire.
 Viui, viui, che'l cielo
 Ale gioie ti chiama, e t'ha condotto
 Ala patria per farti sol contento
 Dele vigilie tue,
 Dele lagrime tue cogliendo il frutto.
 Ig. Chi tu ti sii, che cura
 Pietosamente acerba, e imperiosa
 Di me ti prendi, o come, sei noiosa.
 O come tenti in vano di sottrarmi
 A destinata morte,
 Non è non è pietà, credi, cote sto
 Vfficio, che fai meco,
 Ma di cruda pietade.
 Che pur souerchia crudeltade estimo
 Il sostener in tormentosa vita
 Vie più spiacente dela morte istessa,
 Chi può tosto morendo uscir di doglia.
 Tem. Non t'auedi infelice,
 Che l'ancider se stesso,
 Non ch'altro, è un'eternar le noie, ei guai?
 Felle Garzon Temmira, non conosci?
 Non conosci colei,
 Che oprò non mai à caso?
 Riconosci Temmira,
 Riconosci Temmira, Igino, e viui.
 La cura, che di te sempre mai presi
 Dal giorno del tuo essiglio.
 Sempre veggiando m'ha tenuta in guisa,
 Che de gli Astri serbando i fieri aspetti,
 E gli sguardi benigni dele stelle,

E 2

E i raggi

E i raggi ammiri di celesti influssi;
 Anche preuidi il tuo ritorno à casa,
 E'l graue error, che contro te medesimo
 Commetter tu doueui ingiustamente
 Di perfidia accusando Armilla tua;
 Però preuenni il fatto, ed' oportuna,
 E ti sò dir non più douea tardare,
 Ad' Armilla ti serbo, e à più bel Sole.
 Igi. Temmira il tuo sapere è noto, e chiaro,
 E sempre l'arti ignote hai messe in opra
 Per beneficio altrui. Pur non so, come
 Creder mai possa Armilla ancora mia.
 Ne so, come esser deggia ella più mia.
 S'è fatta di Corillo amante, e sposa?
 Sposa di lui, che in tanti modi tesse
 Tanti lacci per tormi già la vita.
 Sposa di lui, ch'al fine ha pur possuto
 Tormi il mio bene, e cel mio ben la vita.
 Fortunato Corillo, hai pur possuto
 Aprir la bella Aurora ale tue gioie.
 Anch'io di te sarò più fortunato,
 Che se l'Alba t'apristi ale dolcezze.
 Io l'Espero aprirrommi ale amarezze.
 Si l'oriente fie
 Dele tue gioie; Occaso à miei tormenti.
 Osate, osate, ò mani, e discacciate
 Da lo'nferno crudel di questo petto
 Quest'anima mal nata, e dolorosa?
 Te. Igino, tu vaneggi.
 Di poca fe non credi
 Dunque à Temmira? Dunque pensi, ch'io
 Non sappia quel, che dica? Ahi mai nò cada
 Nel

Nel pensiero d'Igino
 Così folle credenza.
 Ig. A gran speranza huom misero non crede.
 Per me veggio serrato il varco in tutto
 Al mio gioir tant'anni in vano atteso,
 Ne ui scorgo altra via per gioir tosto,
 Che di morir ben tosto.
 Però, se mi ami, o Veneranda madre,
 Che con tal nome io debbo per l'etate,
 E per la riuarenza, ch'io ti porto,
 Onorarti, concedi a questa mano
 Che faccia meco quel pietoso ufficio,
 Che far non schiuerebbe
 A caro amico, amico amato, e caro.
 Te. Vani sono i tuoi preghi.
 Io vò tu creda, ch'anzi il Sol tramonti;
 Diuerrai così lieto,
 Che lieto più di te non visse mai
 Tra gli Arcadi Pastori. Mira Armilla,
 Come vi en sospirosa in ver di noi.
 Machinando a se stessa pur la morte.
 Mira, come sepolta
 In pensieri di morte
 Rapida porta il fianco, sì, che sembra
 Forsennata fanciulla, e quasi cieca
 Null'altro vede, e scorge
 Che'l suo desio di morte.
 Quincintorno t'appiata, e i suoi tormenti
 Ascolta, e d'opportuno aita porgi
 Ala ninfa gentil, perche non cada.
 E del modo, con che l'anime, afflitte
 Douete consolar, non prender cura:

Ch' a tutto ha proueduto il fato istesso,
 Parto però à consolarui intenta,
 Ig. Ed' in questo cespuglio io mi nascondo.
 Non per serbarmi in uita,
 Ma per disio d'udire,
 Come uiue contenta la sleale,
 E quinci usando dopo
 Che accusata l'haurò del suo difetto;
 Passarò nanzi a lei col ferro il petto.

Scenna III.

Armilla, Igino.

Arm. **V** Nirmi adunque io deggio
 A chi odio cotanto?
 Miser a dele Donne troppo estrema.
 Legge seuera, e dura,
 Ch' à libero volere osi far forza.
 Ma che forse non posso
 Morendo preuenire
 Legge, condizion, miseria
 Si, si, e posso, e voglio.
 O piagge fortunate,
 Acerbe rammembranz
 De mie passate gioie,
 Ben torno à riuederui,
 Ma sempre più dolente,
 Che, lassa, il riuederui
 Non scema la mia pena, ma l'accresce,
 E fa la vita mia uie piu dolente.
 Che per entro a i diletti già passati

Scor-

Scorgo ritratta al uino
 Ferissima cagione
 Del' affannosa mia vita insoane;
 E quanto più vi miro,
 Tanto dal fier martire,
 Tanto dal mio tormento
 Agitar più mi sento
 L'anima amante in seno.
 Che dentro al vostro seno, oime, discerno
 Il miserabil mio crudele inferno.
 Il desio risvegliate in cotal modo,
 Che lineandomi inanzi a gli occhi infermi,
 Per dentro ale memorie, che serbate
 Dele delizie mie
 Troppo, e pur troppo acerbe
 I già fuggiti miei dolci diletti,
 Scorger mi fate mia miseria estrema.
 Più misera, e infelice.
 Voi, col serbarvi belle
 Imagini gentili
 Del non inteso mio rozo gioire,
 Colpa de gli anni pargoletti, e verdi,
 Che mi negaro il riconoscer quale
 Instillasse nel core
 Amorosa dolcezza Amor tiranno,
 Mentre compagna del mio caro Igino
 Quincintorno portaua
 La pargoletta salma,
 Affligete questa alma,
 E consolate à un tempo, ed' in tal guisa,
 Che dela afflizion più tormentoso
 E' l' conforto, che date al core afflitto.

E 4

Quand

A T T O

Igi. Quanto a torto t'offesi anima mia.

Arm. Iginio mio tesoro,

Soave anima mia,

Idolo mio gentile,

Sarai tu sì di mente,

E di giudizio priuo,

Che ricondursi ale paterne case

La rammembranza solo, oime, non possa

Dela tua fida Armilla?

Dunque non torni ancora?

Ancor non ti ricordi

D'armilla? e non ritorni Iginio à lei.

Da cui giurasti, che s'un'ora lunge

Fosti stato già mai, morto saresti

Di fouerchio martire?

Igi. Tu dici il vero, Armilla.

Arm. E pur ho visti ricoperti i monti

Diece volte di neue, e d'altrettante

Ho viste queste piagge egre, e languenti.

E d'altrettante volte l'ho vedute

Tutte conuerse in riso, e tu non torni?

E pur, oime, da me viui lontano?

O tu non viui Iginio,

Che, se uiuesti, creder uoglio, hauresti

Superato te stesso per vedermi.

O l'Amor d'altra ninfa ti ritiene,

Od'in non calle hai posti i nostri Amori.

S'è uer, che'l gir lontano

Habbia di spegner forza ardente foco

Igi. Anzi più bel ti serbo il mio bel foco.

Ne creder ciò mai uoglio,

Anima mia crudele.

Cho

TERZO.

53

Che a gentil cor non lice

Mantar di fede in semplicetta Ninfa.

Ma ben crederò certo,

Che'n parte uiui, doue

A te non giunga auiso

De le miserie mie,

Ne vegna messaggier per queste parti

Del tuo felice stato.

Oime, che s'intendessi

Qual laberinto oggi mi stringa, e ferri,

Sicurissima sono, che sentendo,

Ch'esser io debbia Donna

Del tuo crudel riuale,

Mio nemico mortale

Così lunga dimora troncheresti,

E rapido verresti

Li berator d'Armilla, il fiero mostro

Crudo disturbator del uiuer nostro;

S'una volta feristi; occideresti.

Igi. Cot sto anche farò, se l'uopo il chiede.

Arm. Ma che lascia uaneggio? e tu mio Sole

Forse in altri occhi à te più cari il giorno

Pochi così sereno,

Come torbida notte a queste luci

Lasciasti dipartendo.

Igi. Vana sospensione.

Arm. Ma che? duro diuieto, ingiusto effiglio

Fa del mio bene amato

Al bramato ritorno.

O sfortunata Armilla,

Che quando il tuo tesoro

Ti tolse iniquo bando,

E 5

E giu-

E giudice tiranno,
 Perdesti ogni tua gioia .
 Oime, ben posso dire,
 Che quando discacciotti
 Con sì seверо impero dala Patria
 Il tiranno, aspro effiglio
 Fu dato insieme al' alma mia dolente,
 Che quantunque in Arcadia questa spoglia.
 Caduca, e fral sostenga, viue l' alma
 Teco, o mio caro o mio diletto Igino.
 Ig. Povera pastorella,
 Non posso non rigare à questi accenti
 Di lagrime le gote,
 Arm. Si sì, Igino mio,
 Effiglio uie più duro io di te soffro,
 E d'ho sofferto, elieta soffrirei,
 Quando la sorte auversa nol rendesse
 Con noue guise d'aspra crudeltate
 Più noioso, e insoauo.
 Il continuo timor, c'ho di tua vita,
 Che m'agita, e tormenta oltre ogni dritto,
 M'ha tenuta diece anni
 Cittadina d'Auerno,
 Oime, che col tuo bando
 Furo bandite ancora
 Tutte le gioie mie,
 Tutte le mie delizie anche periro.
 E d'ogni mio sostegno cadde à terra.
 Che mi consigli Amor, che far mai debbo?
 Viurò senza il mio Igino sotto al giogo
 Del'odiate nozze di Corillo?
 Nò, nò, che farò dunque?

Pre-

Preuerrò cola morte
 Così infauosto Imeneo.
 E ad' un tempo sciorrò di questa vita
 Il nodo, e'l Zio dela già data fede.
 E patirà quest' alma dolorosa
 Il suplicio mortale
 Del mio mortale effiglio;
 Ed'uscirò morendo
 Fortunata, e felice,
 Se pur potrò morire,
 Di tormento, o di doglia
 Negli ultimi sospiri
 Chiamando Igino mio per nome ancora.
 Ig. Deh non parlar di morte, anima mia,
 Che mi trafigi il core.
 Arm. O caro strale amato,
 Dolce reliquia del mio caro Igino:
 Che tante volte al segno destinato
 Obedisti, volando, al tuo signore,
 Ch'entro ale fibre dele crude belue
 Tante volte confitto
 Cader festi le fere morte, e preda
 Del tuo signor, e mio,
 Meco l'ufficio pio
 Fa, che facesti, quando
 Feristi l'effecrando mio nemico.
 E per te cada omai
 Vittima in su gli Altari
 Dela mia sorte auversa.
 Ig. Fie bene, che quinci esca, e d'impedisca
 Tanta sua crudeltate.
 Arm. Ardisci, e ben omai

E 6

For-

A T T O

Fortunato il mio sangue, e trà de guai

Quest' alma sconsolata,

E sij del mio signor uie piu clemente.

Igi. Ah! nò, che si bel petto

Segno sol' esser deue

Di ferita amorosa,

E non di colpo così acerbo, e duro.

Arm. E tu, chi sei crudele, che mi nieghi

D' Affanno uscir negandomi il morire?

Negando atto si giusto à questa mano?

Igi. Vno mi sono Armilla,

Che per saluar' Armilla

Non suggirò la morte.

Arm. Ne però ten' ringrazio, anzi t' accuso

Per empio, e discortese.

Oime, l'en posso nulla:

Poiche morir non posso.

Igi. Lassa, lassa i lamenti, Armilla, e drizza

L' Angeliche tue luci in questa fronte,

E riconosci quale

Medico tuo pietoso

Procura tua salute, vibra, vibra

I dolcissimi raggi

De tuoi fulgidi soli in questo volto,

E ferisci con essi, o bella Armilla,

Quest' occhi miei languenti.

E riconosci Igi.

Arm. O caro Igi, anima mia dolcissima.

Igi. Ah! che strano accidente,

Misero, sarà questo?

Armilla anima mia?

Armilla mia, ben mio?

Dun-

TERZO.

59

Dunque si tosto, anima mia ti perdo?

Od' infelice Amante.

Quel, che non puote il ferro,

Quel, che non puote il duolo,

Potrà far l' allegrezza?

Armilla anima mia,

Cara de gli occhi miei luce gradita.

Di souerchio gioire

Dunque si può morire?

O sfortunato Igi,

O tre volte mal nato Igi, quale

Attendi più ristoro a i vecchi danni.

Armilla anima mia,

Non senti Igi adunque?

Che non vedi il mio pianto?

Che non odi il mio duolo?

O caro peso amato,

Così dunque ti stringo?

Così dunque raccogli anima bella,

Il tuo fidele amante?

Così dunque tu rechi, o mio bel Sole,

Ale mie noti il giorno?

Questi son gli I menei di te sperati?

Questi son dunque i frutti del mio foco?

O non t'haueffi detto, io sono Igi,

Che forse viueresti à poco, à poco

Assuefatta ala gioia.

Ma; se questa mia lingua incauta troppo

È stata di tua morte l' autrice,

Del fallo fie la man vendicatrice.

O come ancor per dentro al bel pallore

Di queste tue si languidette rose

Amor

A T T O

Amor sospira, e piagne.
 O come mi trapassi il core, e l'anima.
 Co le reliquie belle
 Di quei lucenti raggi,
 Che ridean dentro à tuoi begli occhi dianzi.
 Anima bella, e saggia,
 Se quinci intorno ancora
 Vditrice ti stai
 De miei dolenti i lai,
 Non dipartir ti prego, che ben tosto
 Teco verrò là, doue
 Ad'infelici Amanti
 Giudice Radamanto il freno impone.
 E poiche teco inuita
 Non fu quest'alma unita,
 La ricongiunga morte,
 E ti faccia consorte del viaggio
 Quest'anima meschina.
 E mi perdona intanto,
 S'io da queste mie labra
 Di color tinte di viola furo
 De l'aure sue vitali
 Con freddi baci le reliquie estreme.
 O bocca mia sonue,
 Che far lieto e contento mi poteui;
 S'audace troppo io libo
 Da questi bei cinabri
 Gli ultimi avanzzi del nettare o mele,
 Di che Amor gli cosperse;
 Perdonami pietosa,
 E concedimi spenta,
 Ciò, che non neghereste à me viccendo.

Oime?

T E R Z O.

56

Arm. Oime? Ig. Armilla mia?

Ancora non è morta.

Richiamerolla in vita

Con quest'onda gradita.

Arm. O fortunato affanno.

Igino, anima mia.

Perche non stringi Armilla?

Igi. Ecco, ch'io pur ti stringo lieto tanto,

Quanto doglioso dianzi io pur t'ho pianto.

Arm. E perc'hai lagrimato?

Igi. Perche t'ho sostenuta

Caro peso soaue

Morta gran pezza dentro à queste braccia!

Arm. O felice morire,

S'io ti moriua in seno.

Igi. Ma tre volte beato il non morire.

E serbarfi al gioire.

E d'à vita più lieta,

Che lietissima spero,

Che s'inferno aspro, e fero

M'era il viuer da te sempre diuiso,

Or che saremo uniti.

Godrem comune in terra un dolce stato.

Arm. Come mi prese mai

Così dolce letargo?

E come mai mi richiamasti in vita?

Igi. Ministro fu l'ardire di furare

Da quei tuoi rubinetti un freddo bacio.

Arm. Or vedi, o mio bel Sole,

Se con un freddo bacio

Dato non riceuuto

In vita mi richiami,

Quel,

A T T O

Quel, che farai con umidetto bacio
Grauido d'amoroso ardire, e dato,
E riceuuto a un tempo.

Igi. Vicende uoli fieno

Gli afficij de' la vita. Armilla sai
A qual rischio soggiaccia de' la vita
Per esser io bandito.

Ben fie, però, ch' andiamo, e pel camino
Conuerremo del modo, onde sij mia
Legitima compagna.

Arm. Non dei temer di vita.

Foi che'l tuo genitore
E creato Pastore, e Principe d' Arcadia,
E matuttino ha preso
Del popolo d' Arcadia
La Verga pastorale.

Igi. O fortunato Igi.

Doppia vita mi doni; o mio Tesoro.

Arm. Dunque tu sei in Arcadia, e sol non sai
Ciò che vie più d'altrui saper t'importa?

Igi. Certo, ch'io nol sapena.

Che a per giunta subito cercai
Di te qualche nouella;
E intesi, che promessa s'è à Corillo,
E ch'oggi seco in matrimonio vnirti
Doueni; onde restai
Dal duolo così vinto,
Che d'altro auiso punto non Curai.
E se non impediua
O portuna Temmira questa mano,
Qui cadea morto apunto.

Arm. Così auueniua à me senza aita.

An-

T O E R Z O. 57

Andiamo dunque à ritrouar Temmira,
Che, poich' ella ministra
E stata di tua vita, e tu l' Autore
Fosti, e conseruatore de' la mia;
Sarà l' Autrice ancora

De' nostre allegrezze.

(diamo.

Igi. Andiamo adunque, o mio bel Sole. A. An-

Scena IIII.

Coro de' lotatori, Orgillo, Artafiore,
Milottauo.

Cor. **Q**uest' aure sì serene, e questo cielo,
Che fatto si ridente

E dal Signor di Delo;
Non ch'altro, è un dolce riso
Del pastorel d' Anfriso.
Perche fra di noi vede
Locar l'età de' l'or sua uera sede.
Perche fra di noi pioe
Nembi di grazie il sempiterno Gione.

Art. O fortunata gente;
Perche bella, e ridente
Arreca a noi la bella età de' l'oro
Santo ministro in terra;
Il ciel apre, e disserra
De' sue grazie amplissimo tesoro.
O fortunata gente
Quest' aure sì serene, e questo cielo,
Che fatto si ridente
E dal Signor di Delo;
Non ch'altro, è un dolce riso
Del Pastorel d' Anfriso.

Perche

Perche fra di noi vede
 Locar l'età del'or sua vera sede.
 Perche fra di noi piove
 Nembi di grazie il sempiterno Giove.
Cor. O gloriosa terra,
 Che produci sì forti, e generosi
 Pastor, che in dolce immagine di guerra
 Fansi più gloriosi,
 Quando menasti mai
 Giorni più lieti, e gai?
 E quando hai mai più visto
 Vn lottator gentile
 Far di doppie corone altero acquisto?
 E chi fu mai simile
 A Milottauro altero
 Del forte Alcide pronipote vero?
 Arcadia fortunata
 Sei pur ne l'opre dei figlioi beata.
Art. O gloriosa gente
 Festeggiate ridente,
 Santo ministro in terra
 Dal paradiso detto
 N'apre un mar di diletto,
 E un vero Paradiso ne differra.
Org. E ben dritto pastore,
 Che in sì leggiadri accenti
 Riueliate la Gioia,
 Che in questo giorno partorisce Arcadia
 Hauendo eletto à Printipe, e signore
 Il più saggio pastore
 Di questi bei contorni,
 Il più gradito, e caro à questi colli

Di

Di quanti habbian mai visto qui tra noi.
 Ed'è ben dritto, ch'onorate ancora
 Il vostro nouo Alcide,
 E nele glorie sue mostrate voi
 Segni degni di voi à tutto il mondo;
 Perch'ei conosca dal superchio gaudio
 Che nel seno couar tutti douemo,
 In giorno sì felice;
 Ch'uno huomo santo, e giusto
 E apportator di ben reggendo il mondo.
 Porò, che come il sommo Padre Giove
 Vendica i falli di mortali, quando
 Vn'huom cattiuo ei sceglie
 Per suo ministro in terra, così ancora
 Con giusta lance ei ricompensa il merito
 Di un popolo gradito, quando ei dona
 Vn'huom, che di prudenza, d'umiltate
 Haue gaudio il petto.
 Vn'huom, che dà ricetta ala giustizia.
 Vn, che pone sua vita per l'altrui.
 Vn, che sa misurar la pena, e'l premio;
 Ed'opportuno usar sa la clemenza.
 Dele leggi temprando
 Il rigido rigore.
 Ed'uno in somma, nel cui gentil core
 Per la nostra salute
 Alberga ogni virtute.
Cor. Tu dici'l vero, Orgillo, e noi facciamo
 Ciò, che per noi si deue; e fatto l'haue
 Ancora Milottauro
 Vinto noi tutti hauendo
 Col riportar vittoria d'Artafiore.

Non

Non è stupore, amici.
 Che vinto Milottauo
 Habbia Artafiore. Egli è seme del cielo,
 Incontro à cui non val forza mortale.
 Però; poiche del valor vostro io sono
 Stato lo spettatore, ed'esser deggio
 Dele glorie di lui Giudice vero;
 Per ispogliar del giudice seuerò
 La persona darò al uincitore
 Dela vittoria il premio. e sarà questa
 Bella tazza di Busso, e d'or cerchiata,
 In cui si bene il dotto Ermino innessi
 Ha questi vaghi manici d'argento,
 Ch'opra par di natura, e non del'arte.
 Cor. Bella per certo, e don d'Orgillo appunto.
 Org. Anzi premi conforme ala virtute
 De' vincitor pastore.
 Mirate qui, come per entro ad'essa
 Dal uino effegiate
 Ci son d' Alcide l'opere più belle.
 Non par, che egli sospeso tenga Anteo
 In aria si, che omai surger disperì
 Toccando il suolo, vigoroso, e forte.
 E tra le forti braccia nerborute
 Al fin l'alma abbandoni dispettoso?
 Vedete'l come audace il Leon crudo
 Incontra, ed' il conduca inuito à morte?
 Mirate'l con qual forza
 Il fier Cignale atterrà? e con quel'arte
 Di tanti rinascenti capi il mostro
 Accortamente estingu e?
 Come il Rattore ancida

Dela

Dela sua casta meglie?
 E come infaticabile sul dorso
 L'ampia mole sostenga dele stelle.
 E come al fine ei spogli
 D'un corno l'aspra fronte
 Del uinto in tante guise, e d'abbattuto
 Orgoglioso Archelao.
 Cor. Ermino in somma Fabro fu si accorto,
 C'ha lasciato al' inuidia
 Nele bell'opre sue, d'onde si scorni.
 Valore con valore,
 Arte con arte spesso
 Si supera, ed'auanza.
 Così uincena Alcide
 L'alme più generose.
 Così de gli Aui spesso ne suoi figli
 Rimira il genitor l'opre, e i consigli.
 O Magnanima prole,
 Ben par, che sij del Sole
 Emola gente del feroce Alcide,
 Che'l lui valore in te fiorisce, e ridé.
 Org. Quantunque vinto sij
 Da contrario valore,
 Generoso Artafiore,
 Ala mestizia loco dar non dei.
 E stirpe Milottauo de gli Dei,
 In lui fiorisce un non so, che, che serba
 Per entro al'opre sue
 Del grande, e del diuino.
 Hai uinto sino à tanto,
 Che l'auerfario è tutto
 A te di forza eguale,

E come

E, come tu, nipote di huom mortale.
 Or, che di suguaglianza
 Di seme il vanto inuola
 De la quasi vittoria guadagnata;
 Col dire ti consola
 Che ti uene inuolata
 Da forte generosa Erculea gente,
 Che del' Auo il valor ben spesso sente.
 Però ; se perdi il primo premio, un' altro
 Di non minor valor per te riserbo
 Fatto per mano del famoso Ergasto.
 Art. Gran mercè tene rendo, il dono accetto.
 Ori. Verrai per tanto meco ala capanna,
 Che volentieri il ti darò. Tu dunque
 Prendi del tuo valor il pregio altero
 D'un nipote d' Alcide non indegno.
 Mi. Ridonerollo ad' Artasior, perch' ella
 Ad Alcide il consacri, e sciolga il voto.
 Che, s'ei vinceua, al padre Alcide ha fatto.
 Art. Tu di me prendi gabbo,
 E pur le mie vittorie
 Fanno bella corona
 Ale tue bionde chiome?
 Mi. Coteſto nò, ch' amico così inuitto
 Non burlerai giamai.
 E se non sdegni il dono, io te la dono.
 Ar. Ed' io la accetto, e lieto la ridono
 A Milottauo mio,
 Anzi te la consacro, e sciolgo il voto.
 Poiche nipote sei del forte Alcide.
 Cor. O gloriosa terra,
 Che produci figlioi sì generosi,

Ed' in

Ed' in gentile imagine di guerra
 Li fai piu gloriosi.
 Quando menasti mai
 Giorni sì lieti, e gai?
 E quando hai mai ueduto un lottatore
 Eguale di valore
 Al chiaro uincitore?
 E quando hai mai veduto
 Onorato il vincente, el' abbattuto?
 Ar. O gloriosa gente,
 Quest' aure sì serene, e questo cielo,
 Che fatto si ridente
 E dal Signor di Delo;
 Non ch' altro, è un dolce viso
 Del pastorel d' Anfriso:
 Perche fra di noi vede
 Locar l' età del' or sua vera sede.
 Perche fra di noi pioue
 Nembi di grazie il sempiterno Giove.
 Su dunque al' opre belle,
 Pastori, e pastorelle,
 Che senza premio non fu mai uirtute.

Il fine del terzo Atto.

ATTO



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Igino, Armilla.

Ig. **E**mmira in somma è saggia,
e'l suo consiglio
Essequir debbo affatto, anima
bella,

Che quinci intorno il raggirarmi troppo
Potrebbe esser cagion del nostro pianto.

Però celar mi voglio

Per questi folti cespiti sin tanto,

Che d'Imeneo le faci accenda il caso.

Arm. Ah! nò, mio sol, che sogliono i pastore

Ad'ogni lieue aurette, che sospiri

Per entro a questi pruni incautamente

Destinar strali, e fera

Credendoti potrieno

Ferire, accerbi troppo,

La bella anima mia.

Ig. Non temer nò, ch' Arcadia acerba pena

Impone à feritori dele fere,

Che prendon requie dentro à suoi conili

Fatti in questi cespugli.

E co-

QVARTO. 61

E costume però d'ogni pastore,
Prima spiar, se è fera, o pur Bifolco,
Sapendo ben, che in uso hanno i bifolchi,
E i guardator di mandre

Ricondursi al riposo,

Quando più ferue in su'l meriggio il Sole;

Per entro à queste frate;

Poscia i volanti strali

Destinar à ferite aspre, e mortali.

Arm. Nò, nò, Ben mio, non voglio,

Che questo giorno è giorno sì giolivo,

Che soglion diportarsi i pastorelli.

Per queste piagge incauti, e senza senno.

E, credendoti fera,

Potrieno anche ferirti malamente.

Non voglio nò, che tu t'appiatti in frata;

Che pare, m'indouini il core amante

Vn non so che di male; oltre, che temo,

Non qualche cruda belua ti manuchi.

Igi. Cotesta sì, che fora graziosa.

Le belue, come sono i lupi, e gli Orsi

Non s'auicinan tanto al'abitato.

Starò poi su'l auiso,

E pria, che mi s'accosti fera edace,

Famelica, e digiuna,

Cader farolla morta sotto al peso

Di questo braccio, e al'infallibil colpo

Di questi miei fatali acuti dardi.

Che voi, che quinci intorno mi raggiri,

E che qualche pastore

Da questo abito strano

Mosso gli occhi in me formi,

F

E d'arda

E d'arda di disio
 Di saper chi mi sia?
 E tratto dal disire
 Ei mi conosca al fine?
 E pur sai, che Temmira m'ammonisce,
 Che mi nasconda insino à tanto, ch'oggi
 Non mi riueli il caso.
 Arn. Mentirem dunque i panni,
 E in vesta di Capraio
 Potrai caprar creduto
 Quincintorno aggirarti
 Visto non conosciuto.
 Ig. O prouido consiglio. Andiamo adunque.

Scena II.

Meldirlo, Temira.

Mel. **H** Anno imparato à lagrimar le pietre
 Ale lagrime mie.
 San sospirar le selue
 A miei sospiri ardenti.
 Sanno ridire ancora i caui sassi
 I miei fieri tormenti
 Veduti ho per pietà le fere istesse
 I pie fermar dolenti,
 Fatte vditrici de miei tristi accenti.
 Ma non ho visto mai
 Arcilda hauer pietate de' miei guai.
 Dunque Arcilda è piu fora, dele fere,
 Piu dura delle pietre, e più seluaggia
 Dele ruuide piante.

Poiche

Poiche nega mercede
 Ala mia viua fede.
 Al mio seruido Amore.
 The. Così non è di pianto Amor satollo,
 Come, ne anche il mare
 E mai pouero d'onda.
 Facendo albergo il suo profondo seno
 In mille fonti, e mille
 Superbi, ed' orgogliosi alteri fiumi.
 Mel. Ah! che del pianto mio già sazio è Amore
 E solo il suo digiuno ei pascer tent
 Del sangue mio quasi Cerafa infame.
 E pascerallo in breue,
 Se la nimica mia
 Non cangia al fin pensiero.
 Crudel, che si come questi lumi
 Dolenti, e lagrimosi
 Altro Sole non han, che i suoi begli occhi,
 Così non ha quest' alma afflitta, e mesta
 Notte più scura, e bruna
 Del vedersi spregiata, ed' odiata
 Da lei, ch'adora in terra.
 E così come altrui vn mar disserra
 Di dolcezze girando i dolci rai;
 Così m'apre vn' inferno, oime, di guai,
 Negandomi la vista,
 Che può l' alma far lieta, onde è sì trista.
 Tem. S'io scorgessi, Meldir'o,
 Per entro al tuo dolor giusta cagione
 Di tue dogliose, e lamenteuol note;
 T'haurai compassione.
 Ma molte volte à torto

F 2

Accu

A T T O

Accusiamo fortuna, il cielo, e Amore.
 Perche non corrispondono ben spesso
 Al cupido feruor di nostre voglie.
 Chiedi à fortuna cosa, che in domino
 Ell'abbia, la riceui, e se non l'hai,
 Ha, che tanto è fortuna
 Legittima signora de le cose,
 Quanto merchi il domino de le cose
 Con stento, e con sudore.
 Vuoi beni di fortuna?
 Misura pria le forze,
 E le proporziona col tuo stato.
 Che Fabro di tua sorte ottenerai
 O gni ben di fortuna.
 Vuoi, tù, che'l cielo amico
 Arrida à tuoi desiri?
 Porgi l'orecchio à muti suoi sermoni.
 Leggi per dentro ad'esso i suoi consigli,
 Ed'essequisci quanto sparso uedi
 Per entro à questo libro, in cui sta scritto
 Con fulgidi caratteri di stelle
 Il voler de gli Dei, ch'amico il cielo,
 E sempre haurai propizio à tuoi desiri,
 Vuoi tu, ch' Amor le fiamme tue cocenti
 Pasca soauemente
 De leggiadri sospiri, e non le spenga
 Col onda del tuo sangue? Ama con legge,
 Non amar Donna mai
 Disuguale al tuo stato.
 Eleggi per tua amante
 Donna à te stesso eguale
 Di Natali, e di sangue,

Ch'aurai

Q V A R T O. 63

Ch'aurai propitio Amore, e fauore uole.
 Quella disuguaglianza,
 Ch'è tra l'amante, e trà l'amata d'anni,
 Di nobiltà, di sorte, e di costumi,
 Più del' Assentio rende amaro Amore.
 Ama donna tua pari,
 E dolcissimo Amore.
 E legitimo Amore.
 Ama Donna non pari à te medesimo,
 E amarissimo Amore,
 E fier tiranno Amore.
 Sì, che, Meldirlo mio,
 Se'l ver comprendi; à torto accusi Amore,
 E à torto ti quereli anche d' Arcilda.
 Credi, credi, Meldirlo,
 Che se intendessi il fauellar del cielo
 Sin da principio hauresti
 Le mal nascenti fiamme estinte, e spente.
 Mel. Temmira mal si può quel, che diletta,
 Espellere dal seno, e se l'amaro,
 Onde loca in un core Amor suo regno.
 Mescolato non fosse
 Con souerchia dolcezza; io creder voglio
 Amorosa radice
 In morbido terren di gentil core
 Non prenderia giamai.
 E creder voglio ancora,
 Che decreto del cielo sia, ch' Arcilda
 Vnicamente in terra ami, ed onori.
 Perche se'l ciel non fosse il genitore
 Di sì leggiadri parti, io non haurei
 Sentiti in me sì duri, e sì proterui

F 3 Troppo

Troppo amari per me, quantunque altrui
Dolci, e soavi; gli amorosi affetti.
Oime, non sai, Temmira,
Che quantunque volessi, la ferita,
Che profonda nel core Amor m'ha fatto
Col folgore soave d'uno sguardo;
Risaldar più non posso.

Tem. E chi te ne impedisce?

Mel. Chi la mi fece apunto.

Che profonda ferita
Di bello, e casto Amore
Fatta per man di Vedoua gradita
Non si sana si tosto, e pria, si more,
Può rinascere il Sole,
E può fermarsi il cielo,
Che, si vegga giamai spenta pur dramma
Dela mia cruda inestinguibil fiamma.

Tem. O povero di senno,
Come in tuo prò vaneggi. Io t'ho pur detto,
Che se n'tendessi il ragionar del cielo
Il mal nascente ardore
Sin da principio estinto hauresti, spento.
Il ciel ti serba a più leggiadra vita.
Non sei nato à corcar, credi; Meldirlo,
Vedoua Donna in su l'oziose piume;
Casta, perche non chiesta.
T'ha destinato il ciel pastor sublime
Di nobil greggia, e ti promette insieme,
Non contrastando à suoi fauor, di Bisso
E di portora ornarti ancor la chioma.
E se tentar gli Abissi dele cose
A femina pur lice.

Pro-

Prodigo à te d'onori ei' la ti chiama
A raffrenare il mondo, doue il fiume,
Che'l suol Lattin dal Tosco discompagna;
Superbo, ed orgoglioso ai sette colli
Porta guerra tal'ora.
Ne creder già senza misterio sia
Cotesta passion, che d'Amor senti
Per bella Vedouetta.
Che di Vedoua Donna ad'ogni modo
Esser deui Signor sposo, e consorte.
Cangia dunque pensiero,
E à lasciui pensieri omai da bando,
Ch'alto Imeneo stringer ti dee ben tosto.
Mel, Dele cose à uenir stolto, chi crede
Hauerne mai certezza. Io non so mai,
Come potrò lasciar l'Amor d'Arcilda.
Che non lasci me stesso.
E come lascerò, lasso, me stesso,
E che'l souerchio duolo non m'ancida?
Dura condizion tu mi proponi,
Dura diuision tu mi procuri.
Tem. Nissun male si spegne senza duolo.
Tu disponi a uoler guarrire, ch'io,
Volendo, tu per te la medicina
Traggo oportuna al fianco.
E vò che tu mi creda, che del cielo
E destinata sposa
Arcilda di Chilligro. E però credo,
(Se senno haurai però) che non farai
D'illegittimo Amore
Alimento il tuo core.
Mel, Prima l'ira del ciel Soura me cada,

F 4 Che

A T T O

*Che mai mi stringa Amore
Di illegittimo nodo.*

*Amar la Donna altrui punto non lodo,
Se non se'n quanto ne la Donna altrui
Si vagheggian quei rai, che'n bella Donna
Rilucon vie più dela bellezza
Del fabro delle stelle,*

*Che in altra, opra mortale in questo modo
Parmi non disconuenga à nobil core
Dio riuerire nela Donna altrui.*

Tem. *Lo'ntendi per l'apunto. Prendi adunque
Questo lucido specchio, e'n lui ti mira,
Che dentro à lui si serba del tuo male
La cara medicina.*

Mel. *E poi, c'haurò mirato, e rimirato
Spesso me dentro in questo Acciar lucente,
E, ch'ei reso m'haurà la propria forma;
Che n'auerrà per questo?*

Tem. *Profeteggi, Meldirlo, e non intendi
Dela tua profexia l'alto segreto.
Ti renderà l'Acciaro
La propria forma apunto. Poiche sendo
Per incanto d'Amor già fatto Arcilda;
Rimirandoti in lui,
Sol per virtù di piu leggiadro incanto,
Meldirlo diuerrai.*

Mel. *Prendo, e tent'io miracolo sì nouo.
O celeste vertute, o gran tesoro.
O renditor diuino
Di libertà uenduta à sì uil prezzo,
Quant'è di Donna lusinghera un guardo,
Vn vezzo setto riso,*

Vn

Q V A R T O.

65

Vn lasciuetto, oime, formato ad arte.

Ben dici il ver, Temmira,

Che profetai, ne intesi

De la mia profexia l'alto mistero.

Or si Meldirlo sono,

E conosco me stesso.

Io non posso ritrarmi

Dal rimirarmi ancora. O qual virtute

Produce in me la resa forma? o come

Mi sento diuerrare

Di me stesso maggiore?

O quale forza acquisto?

O di che bei pensieri

Riempirmi sento l'indigesta mente?

Medica mia leggiadra, anzi celeste,

Quanta mercè ti debbo.

O di Fabro diuino alto lauoro,

Ala signora tua ti rendo, e ricco

Del'acquistata libertà soaua

Vmi l'inchino, e d'il tuo fabro adoro

Per entro a la virtù, c'hai nel mio petto

Inuisibilmente

Infusa, ed instillata.

Temmira, ti sarò sempre tenuto

Dela mia libertate, e dela vita,

Che da te l'una, e l'altra riconosco.

Però, se detto haueffi alcuna cosa.

Non conueneuol troppo al tuo valore;

Mi perdona, e mi escusa, col dir, ch'egro,

E infermo era di mente.

Tem. *Vani con me cotesti ufficij sono.*

Figlia d'huomo son'io,

E del talento mio son debitrice

F 5

A chi

*A chi n'ha di bisogno,
Che non per altro il sempiterno Giove
Ci ha fatti à lui sembianti;
Se non perche riluca in tutti noi,
Mentre noi ci porgiamo
Vincendeuole aita;
L'immagine gradita
Di sua diuina essenza.
E quanto più nel vopo del compagno
In pro di lui sudiamo.
Tanto più in noi risplende
L'immagine di Dio.
In somma nasce l'huomo
Per esser Dio al'huomo.
E chi non è cotale,
Non è huomo, ma fora.
Viui adunque contento, e grazie rendi.
A lui, che mi diè spirto di giouarti,
A lui, che mi diè modo per giouarti.
E restati con Dio.*

*Mel. Va fortunata, e viui eterna al mondo
Per beneficio altrui.
Morir non douria mai
Cosa sì rara al mondo. e t'assicura,
Che serberò memoria così bella
Dela donata aita, che non mai
Porrò in oblio il nome di Temmira,
E l'alma spirerò nel tuo gran nome.
Or, che salda è la piaga, che nel seno
Cupa mi fece Amore,
Sarò lo spettatore
Dele stoltizie altrui.
E rammembrando, ch'anche io stolto fui;*

*Sospirerò pietoso vergognando,
Che'l si dica tal'ora, ch'adorando
Angelica sembianza in strana terra
Habbia d'Amor sofferto acerba guerra.
Io men uò gire adunque in uer del tempio,
E al mio fidele Affranio far palese
Il modo, in che la libertà perduta
Ho racquistata, e come in somma intendo,
Che Donna amar, che sotto oscura benda
L'oro del crim nasconda,
Che con lagrime finte in bruna vesta
Lagrime del compagno
La già da lei si desiata morte;
Altro non è, ch'amar la propria morte.
Altro non è, che fare il duolo eterno,
E viuer sempre in tormentoso inferno.*

Scena I I I.

Arcilda, Iridia.

*Arc. E Di mistieri, Iridia,
Rasserennar le luci, e ale parole
Di Temmira dar fede.
Non è Temmira, come
Sono di nostro secolo le veglie.
Che d'anni vecchie sono,
E fanciulle di senno.
Temmira è veglia d'anni,
E veglia di consiglio.
Facciam pur noi quel tutto, ch'ammonisce,
E'l resto sia d'Amor prouido effetto.
Che gran conforto reca a se medesimo;*

A T T O

*Benche resti di l'essito ingannato ;
Chi sà, d'hauerfi oprato
Da prouido, e da industre,
Per quanto à lui conuiene.
E; se poi non ottien, quel, che di sira ;
Ei riconosce al meno ,
Che'l ciel nol consentiua .*

*Ir. Non rifiuto, di far, ciò, che n'efforta
Temmira accortamente,
Ierò; per essequir quel, che n'impera ,
Teco del pari traggo il fianco al tempio .
Ma vn mio sospetto m'agita sì fero,
Che mescendo la tema co la speme
Mi tiene di me stessa in forse e dubbia ,
Son sì mal'assortata, che Corillo
Disdegni esser amante di bellezza ,
Ch' Angelica non sia.*

*Aggiungo, che non so persuadermi ,
Che vn'inuechiato Amore in vn baleno
Possa cibo cangiar, cangiar sembianza ,
Questo è'l timor, ch'ogni timore auanza .*

A. Perche inuechiato Amore?

*I. Perche Corillo Armilla ama, ed'onora,
Dirò, sin da la culla.*

*A. Tcmi però non possa
Amor cangiar aspetto?
Iridia mia, vaneggi.*

I. Oime, che non vaneggio.

*A. Vaneggi, Iridia , perche Amore è parto
Di bellezza, e cangiare ei può sembianza.
Ma non cangiare obietto
Variando subietto.*

I. Cangerà dunque l'esca?

Per-

Q V A R T O.

67

A. Perche cangerà l'esca?

*I. Perche il subietto, in cui ferma le piante
Amabile bellezza, è l'alimento
Di feruido Amadore; or uedi, come
Potrà Corillo Amar noua bellezza.
Lassa, che mal s'auenza
A pascersieno Agnella entro al couile,
Che per le piagge crebbe i fior pascendo.
Oltre, ch'anche l'obietto
Può ben cangiar Amore ,
Ma non sì tosto quando ei fatto veglio .*

*I. Se qui fosse Temmira,
Come saggia, e prudente,
Ella risponderebbe ;
Chi troppo la sottiglia, la scauezza .
Pur dimmi tu, come cangiar obietto
Amor potrà giàmai,
Se d'Amor genitrice
E la bellezza, e obietto?*

*I. Arcilda mia, non amano i mortali ,
Come tu pensi, uniuersal bellezza,
Che così presa ella è fermo d'Amore
Immutabile obietto.
(Così cantaua Titiro l'altr'ieri
Di questa tua bellezza,)
Ma sono di beltà vagheggiatori ,
Che rida in questa, e in quella bella guancia.
Però, quantunque sia madre d'Amore ,
No'l può produrre senza genitore .
Poi che fatta seconda
Del seme del diletto ,
Che prende in vagheggiar accorto Amante;
Produce quel soave, e caro affetto ,
Ch'al-*

A T T O

Ch' altri poi chiama Amore, or pensa, come
Non cang' obietto Amore.

Iri. Tutta filosofessa mi riesci,
Chi t' insegnò tant' oltre?

Arc. Io già t' ho detto, Titiro l' altrieri
I misteri d' Amor uantando già,
E di bellez a i più leggiadri effetti.

Ed io ne fui vditrice
Del gran mastro d' Amore.

Anzi, che egli soggiunse,
Che nel meno, nel più dela beltate

Da giovinetto cor foco d' Amore

Tragge, ma che'l disio

Col facil del piacere eccita fiamme

Inestinguibilmente altere, e belle

D' piacciuta bellez a.

Quantunque del' eccelse ella non sia.

Or vedi, come potrà mai Corillo

Obliar l' Amor d' Armilla,

Cui ciede di bellez a

Ogni mortal bellez a?

Or vedi, come potrà mai Corillo

Cangiar l' Amor d' Armilla

Nele fiamme d' Iridia?

Arc. Io penserò, che sì; perche s'è vero;

Ciò, che narrato ha Titiro cantando,

Non sendo tu ad Armilla

Inferior di grazia, e di bellez a;

Creder voglio io, che pari leggiadria,

E par belia possa produr diletto

Egual nel cor de suoi vagheggiatori.

E quando ciò non possa, il che non credo,

Al lungo andar ha forza un giusto sdegno

Legittimo

Q V A R T O.

68

Legittimo figliolo del dispregio,

E odio là risvegliar, doue beltate

Puote svegliare Amore.

Armilla odia Corillo, ei se n' auede.

Sdegnato al fine, è vinto

Dal tuo pregar piangendo, e sospirando

Ti farà don del core,

Che suplice dimandi.

Poscia, che per dir uero, è gran follia

Donare o chi rifiuta don sì bello,

E prezioso tanto, quanto è'l core,

Che sol si douria dare in dono à Dio

Aggiungi Iridia il caso, che Temmira

Disse douerne aprire oggi il sentiero

A disperate nozze. Andiamo adunque

Al tempio, e rasserena questa fronte.

E lascia, ch'io sia mesta; perche s'ami

Vn, che t'aborre, e schiua. honori almeno

Vno, che perche intende Amor, pietate

Al fine può sentir de tuoi dolori.

Ma, io misera & amo, e riuerisco

Chi non intende Amor, e chi mi fugge,

Come se fera io fussi;

E che non può però del mio tormento

Aura ne pur sentire di pietate.

Arc. Va pur, doue ti piace, ch'io ti seguo.

Scena IIII.

Igino solo in habito di Capraio.

Ig. **O** Quanta forza, o quanta
Ha mai possanza Amore?

Son

Son pur fatto di Igino
 Vn ruuido Capraio?
 O che direbbe Arcadia, se vedesse
 Vn figliuolo d'un suo pastor sourano
 Sotto mentiti panni di vn fetente
 Guardator di Caprette
 A gli occhi di pastori andar celato?
 Credo per me, che fauola sarei
 Trà paesani miei di Arcadia tutta.
 Pare, che di me stesso habbia vergogna.
 Ma, comunque si sia,
 Doue sia chi per proua intenda Amore;
 Spero trouar p'età, non che perdono.
 Che in giouenile etate
 Amorofo fallire è men vergogna.
 Per scudo del mio fallo il grande Alcide,
 Che in vece dela Claua
 Tra le Meonie Ancelle
 La conocchia trattò seruo d'Amore
 E ammaestrò l'inuitta destra al fuso.
 Chi dunque prenderà gabbo già mai,
 S'io per gioir dela mia cara Armilla,
 Mentisco i panni, e in vn Caprar mi cāgio?
 Chi m'accusa, è ben folle,
 E timido pur troppo, chi non tenta
 Tutti i sentieri per gioir d'Amore.
 E Chi riprende me, conuiene ancora,
 Che nel saggio mio fallo accusi ancora
 Gioue, che'n tante guise
 Si trasformò per guadagnar di Donna
 Il disfatto Amore.
 Miralo Arcadia mia cangiato in Cigno
 Prender requie amorosa in sen di Leda,

E Toro

E Toro diuenuto
 Il mare tragittar gli omeri carco
 Dela amorosa preda in modo, ch'io
 Non so, s'ei fosse preda, o predatore.
 Miralo in su le piume conuertito
 In preciosa pioggia di fin'oro
 Comprimer dolcemente il sen di Donne.
 E troppo incauto amante
 In foco trasformarsi
 Di semele oc cimore,
 E diuenire al fin per arder troppo
 Di bellezza terrena Augel volante,
 E Satiro, e pastor di ninfa amante.
 Tal che se al Re de i Dei non disconuene
 Sotto si varie forme altrui celarsi,
 Ne meno à me disdetto oggi esser deue
 Mentire i panni, per mercar letizia,
 Che in terra non ha pari.
 O fortunate spoglie,
 S'oggi per voi guadagno il mio tesoro,
 Io ben serbar vi voglio
 Fra le cose a me care.
 E meco anche portarui
 Nel sepolcro de gli Aui. Ma che veggio?
 Ecco il mio caro padre.
 Ecco il mio fier nemico, che col padre
 Moue del pari il passo a questa parte.
 E da quai fier nem ci, odio, e d'Amore,
 Da quai contrarij affetti,
 Dispregio, e riuerenza,
 Tutto agitar mi sento?
 Odio il nemico, ed' Amo il genitore.
 L'uno mi sprona à riuerire il padre,

MI

Mi ritien l'altro, e à dispregiar mi efforta
Il perfido rinale, e traditore.
Quinci appartar mi voglio, e dar d'orecchio
Al fauellar, che tra di lor faranno,
E uò spiar qual grand' affar mai tenga
Col genitore il disleale amico.

Scena V.

Iridio pastor fouranno d'Arcadia,
Corillo, Igino.

Iri. **C**orillo non ti nego la parola,
Ne la promessa fede, io ben ti dico,
Ch'oggi da tanti m'è richiesta Armilla
Per sposa, ch'io non so qual mai consiglio
Prender mi deggia, e consolarne molti.
Quantunque uero sia, ch'ella de molti
Esser non può: che deue esser d'un solo.
La legge dela patria in questi casi
Da la norma, e lo stile, come io debbia
Con chi pretende Armilla di portarmi.
Disponi ancora tu fra questi
Di tentar dela sorte il beneficio,
Ch'altro modo non ho per consolarti.

Cor. Esor non vò, ne deggio
La sposa di mia sorte
A lo'n stabile arbitrio.
Armilla è mia; perche promessa l'hai.
Nel suo consentimento ella negommi.
Ne tu di lei prender consiglio dei
Diuerso del già preso, e disconuiene
A Principe supremo uenir meno
De la parola altrui, romper la fede,
Che

Che con tenace nodo
D'ogni anima ben nata
Lega il uolere, e stringe.
E; s'altri la ti chiede per consorte,
Hai la risposta in pronto. è già promessa.
Così priuo d'affanni tu sarai,
E d'io signor del mio
Precioso tesoro.

Igi. Non tel diss'io, che grande affar traueua
Col padre il mio nemico?

Iri. So, ben giouine mio, che grande laccio;
Onde si lega, e stringe il uoler nostro;
E'l candor dela fede, è la parola.
C'ha per compagno uolontario il core
Non agitato parto da temenza.
Ma fe data per forza, ma parola,
Che non hebbe dal cor consenso mai.
Scioglie, e non lega, se ben dritto pensi.
Corillo il padre tuo, mentre qui uisse
E principe, e signor: del suo uolere
Fè legge altrui fouente,
Comandaua, e dicea uoglio ben spesso.
Ne serbò nel suo impero ordine alcuno.
E però, (lo sai ben) quand'ei mi chiese
Armilla per tua Donna, anche sforzommi
Ad'isforzar la semplice fanciulla
A dare il suo consenso: il qual se bene
Il miri, inuolontario riuedrai
Nela condizion, con ch'ella il diede.
Che per mio auiso il dir, che consentiu
D'esser tua sposa dopo morto il padre;
Non altro fu, ch'un dire
Non uolerti per sposa.

O Sag-

Ig. O saggio auvertimento.

Iri. Ma quando ancora la parola data

A l'ora pel di d'oggi m'obrigasse;

Corillo, io ti soggiungo,

Che, come Iridio a l'ora ti promisi

Per Donna la Nipote. ed ora, come

Pastor, ch'altrui comanda, te la nego.

Ig. Così vendichi à tempo del tuo figlio

Lo'ingiustissimo effiglio.

Cho. Misero adunque Iridio mi diè vita,

E'l Pastor mi da morte?

Dunque, perche sei principe, e comandi,

Iridio più non sei?

Ma se vengono meno di parola

I sommi, che faran poscia i minore?

Che faran poscia gli imi,

Che sogliono hauer sempre gli occhi intenti

Ne l'opere de Regi? e de maggiori?

Se manchi tu di fede,

Mancherà Arcadia tutta.

Che è gran riparo del peccato altrui

Il fallire de grandi.

Ig. O come ei ben s'aita.

Iri. Io non manco di fè, ne di parola.

Là, dove il prò comune si frapone;

E lecito non solo,

Ma dopo egliè, mancare ancor di fede.

Sai ben, che la paterna legge impera

(Che leggi sono pur l'usanze antiche)

Che nel giorno, nel quale uien creato

Il Principe Sourano: la più bella,

E la più nobil ninfa del contorno

Col saldo vime di Imeneo si giunga

Con

Con figlio del pastor prence d' Arcadia,

Se n'haue, (ahi rammembranza)

Se no, con qualche nobile Pastore;

E sai, come t'ho detto, che la legge

Prouedendo ai disordini comanda,

Che sendo una tal Ninfa

Da molti chiesta per diletta moglie,

Perche parte ei non habbia nel consiglio,

Al'arbitrio commetter dela ninfa

Deggia l'elezion del casto Amante?

Armilla è la più bella, più leggiadra,

E la più nobil ninfa, e vie più chiara

Per natai, per virtù, di quante ninfe

Habbia Arcadia giamai,

Ed è da molti ricercata in sposa,

In giorno, in cui si negò mai grazia;

Altro non posso, ch'essequir la legge.

Cor. Si, se tu dala legge

Fosti ristretto in parte.

Se'l rigor non mi stringe,

Mi lega l'onestate.

Sofferisci però, e ti contenta

Che giudici ne sien la sorte, e'l caso.

Che sola sù nel cielo

Hanno prefisso i Dei, ch'ella sia tua,

Ned'io, ned'altro auuenimento estrano

Potrem priuare mai.

Cor. A debil fin s'attiene mia speranza,

Poco liquor aggiungi chi troppo scarso

A quasi estinta lampada di vita:

Perche mal chiaro lume io renda ancora

Di mal tirata vita? perche spiri

Sotto odioso cielo, ah! lasso, ancora?

Soffo.

A T T O

Sofferirò, attenderò di Donna
 Temerario giudicio instabil troppo
 Per mio maggior dolore,
 Per mio scherno maggiore,
 E quando spettatore haurò veduto
 De gli ultimi miei danni
 L'istoria miserabile, ed' acerba;
 Dentro a l'insidie di fortuna auversa
 Rappresentar da chi m'aborre, e schiua;
 A l'anima del padre in su la riva
 D'Acheronte farò per questa mano
 Compagnia; che'l mio fin non è lontano.

Scenna VI.

Temmira, Corillo, Iridio M. I. P.

T. **N**on son nata a me stessa, altrui sò nata
 E tempo di giouar' anche a i nemici.
 Corillo, tu vaneggi.
 E machini di morte atri pensieri;
 Pazzarello, che sei,
 E questo giorno, che ci sembra amaro;
 Prdour ti deue frutti di dolcezza.
 Questo giorno, che t'è aspro, e spiacente;
 Ti fie soaue campo di piacere.
Co. Tu fredda per natura, e per l'etate
 Non intendi, ne forse
 Intendesti già mai,
 Come conturbi vn'alma Amor tiranno,
 Quali tempeste ei suegli
 De turbidi pensieri entro ad'un puto;
 Però pazzo m'appelli,

E di

Q V A R T O.

72

E di follia m'accusi.
 Ah Temmira, Temmira,
 Altro rimedio attendo,
 Che di uano consiglio.
 Te Picciola cosa è l'Ape, e fa, Corillo,
 Asprissima ferita à chi l'offende.
 Picciola cosa è Amore, e fa, Corillo,
 Mortalissima piaga à chi lo tenta.
 O di souerchio il segue.
 A chi con legge il segue, è dolce Amore,
 Egli è poscia amarissimo à que'serui,
 Che'l seguon senza freno e senza legge.
 E come il foco Amore
 Entro al rigor del verno,
 Che se te l'auicini
 Con auuenenti modi,
 Col suo calor ti gioua, e'l duro ghiaccio
 Dale gelide membra
 Soauemente espelle.
 Ma se tu li t'apressi oltre il douere,
 Oltre il douer ti noce,
 E col suo ardor ti coce.
 Vn saggio amante accorto è come l'Ape,
 E gli effetti d'Amor son quasi il Timo,
 Di sua natura amaro.
 Che, s'egli industre sugge
 Da gli amorosi effetti
 Il rugiadoso umore,
 Nel fauo del suo cor produce frutto
 Di soaue liquor gradito, e caro
 Digesto dal valor di voglie oneste,
 E chi l'arte non ha da sugger fiori,
 Non entri nel giardin d'Amor, che certo

Pro-

Prouerà amaro Amore oltre il douere.
 Suggestà si qual Vespà l'erbe, ei fiori,
 Ma sarà aborto il frutto, ed' indigesto
 Espulso fuori à forza dal suo petto
 Da sfrenato disio.
 Quinci ben spesso auuiene, che'l furore
 Falsamente è creduto essere Amore.
 Cor. Tacitamente adunque
 Me di furore accusi?
 Iri. Mentre pensi di morte,
 E ministra di lei
 Vuoi sia tua propria mano;
 Non altro si dee dire,
 Che'l disio di morire in questa guisa
 Non Amor, ma furor per certo ei sia.
 E se chiedi perche? perche lo affetto,
 Che noi chiamiamo Amore, e d' e figliuolo
 Di Venere celeste, in noi produce
 Spirti di vita, e pasce i cor di gioia
 Incomprendibilmente alma, e soaua.
 D'ogni bella virtude egli è maestro,
 E di uere speranze ei nodre i cori.
 Ha gli occhi non bendati, e vegghia sempre.
 Usa del lume la virtù gentile,
 Quanto comporta à figlio di celesti
 Diuini genitori. E nie più bello
 Fassi notturno dentro à picciol cella.
 Nemico d'ozio, e di lasciua umana.
 Ei prende gli alimenti da pensieri
 Pellegrini, e leggiadri, e dentro à bella
 Imagine di un volto d'Angioletto
 Pone suoi dolci studi, e spesso, spesso
 Di sembianza in sembianza trapassando
 Poggia

Poggia tant'alto, ch'ei ritorna in cielo
 In terrena sembianza
 Vagheggiator di Dio.
 Per lo contrario quegli, che mentisce
 D'Amore il nome, i panni, e l'arco,
 Parto è de l'ozio, e de lasciua umana,
 E da vani pensieri il latte ei prende.
 Quasi palustre Augello
 Sempre radendo à terra
 Non mai s'inalza al cielo.
 Ha gli occhi sì ma, l'uso
 Non ha de la virtù douuta agli occhi.
 Tal sì, c'hauendo gli occhi
 Senza l'uso de gli occhi in tutto è cieco.
 Che la virtù de gli occhi
 Ei uà stillando giorno, e notte in pianto.
 Amico è dele piume, e del difetto,
 Di che son genitrici infauite piume.
 Si pasce di pensieri poco onesti.
 Rende vaghi gli amanti
 D'un falso, ed'inganneuole diletto.
 E lusingando il senso à poco, à poco
 Sotto vane promesse di riposo
 Gli assicura di pace, e di contento.
 Fra teme, e fra speranza al fin gli tragge
 In un profondo abisso de miserie,
 E disperati gli conduce à morte.
 Onde quegli altri, ch'è celeste Amore;
 Ed'è verace Amor, gli tiene in uita,
 Assai più bella dopo morte ancora.
 Questi è rubello di pietà, nemico
 D'ogni leggiadro Amante, ed'ogni gioia.
 Dispensator di risse, e di querele;
 Appor-

Apportator di doglie acerbe, e dure:
 Vago del pianto altrui; sete ha di sangue
 Ed apre il precipizio all'alme istesse.
 In somma. è cieco error, che i suoi seguaci
 Oprime, e riconduce
 A vergognosa morte.
 E tanto ei uiue in noi, quanto fiorisce
 In vaga foresetta
 Il pargoletto fiore
 Di caduca bellezza.
 Te. Aggiungi, o saggio Iridio,
 Perche intenda Corillo
 Di qual' Amor egli arda,
 Che'l fere, che di lagrime si pasce;
 Ha sempre per compagni
 L'Odio, il furor, le risse, e la vergogna.
 Le crudeltà, le doglie, ed i martiri,
 I sospetti, l'ingiurie, e i tradimenti,
 E le frodi, e le guerre,
 E le stragi, e le morti,
 La rabbia, e le menzogne,
 I falsi giuramenti, e la pazzia,
 E quel freddo timor, ch'è gelosia.
 Piramo, e Tisbe ed Aci, ed Alcione
 Testimoni dolenti altrui ne sono,
 E di sua crudeltà fede ne face
 L'onda infida, che sparte Abido, e Sesto,
 E lei, che con sua morte arricchì il suolo
 De la nouella pianta impatiente
 Del dimorar di Demofonte amato
 Nel suo caso crudele anche si lagna.
 Ilio di lui si duole,
 Nel suo vorace incendio.

Mira.

Mira, Bibli, Canace,
 Medea, Fedra, e Pasife
 Del vergognoso mostro
 Infame genitrice, e Nino, e mille,
 Che taccio per rossor del tempo uostro:
 Fan chiaro testimonio à che rio fine
 Questo error cieco i suoi seguaci scorga.
 Ma già non fà così quell'altro Amore,
 C'hauendo per sua cara compagnia
 La prudenza, e la fè candida, e bella,
 La uerità gentile, e l'onestate,
 Vn modesto rossor, saggia temenza,
 L'onor, la pace, la costanza, e quella
 Inestinguil gioia di dolcezza
 Pasciuta di speranze non fallaci,
 Accende con le faci
 Di leggiadro Imeneo
 Piacer soaue d'ogni onesto ardore.
 Ripensa or quale sia
 La fiamma, che t'incende.
 C. Io credo, ch'ella sia
 Del ordine secondo.
 Poiche penso fruire
 D'Armilla à lei congiunto
 Col legittimo nodo
 Di celeste Imeneo.
 T. Ed io penso, che sia mal nato affetto
 Di mascherato Amore.
 C. Perche così di mascherato Amore?
 T. Perche, se'l foco tuo fosse prodotto
 Da uero Amore, il petto
 Di sofferenza armato
 I pensieri di morte espelleresti.

G 2

O mia

C. O mia miseria estrema,
 Altri di sè mi manca,
 E mancando di fede
 Il mio tesor m'innuola.
 Ne formerò parola
 Per disfogar' il duol, che pur si uede
 Ritratto al viuo in mezo ala mia fronte?
 E sarò come scoglio
 Incontro, ah! lasso, a l'onte
 Del mio fero cordoglio?
 Non posso nò, non posso sofferrir
 Oltraggio così duro, e non morire.

T. Non vedi tu, Corillo,
 Che son le tue querele
 I vinaci colori,
 Onde ritraggi Amor fallace, e crudo
 De l'anime tiranno inanzi a i lumi
 Di chi t'ascolta? credi, o mio Corillo,
 A questa vecchia, ch'oggi
 Fra questi poggi Amor non vide huom lieto
 Più di Corillo in terra, e la fortuna,
 Ch'Arbitra schiui de i più santi Amori,
 T'aprirà, no'l pensando, ampia la strada
 Ale veraci gioie, e farà lieta
 Tal, che de l'Amor tuo dispera in tutto.

C. Faccia si il tuo consiglio,
 E in mano d'una Donna,
 In tutto m'abbandono.

Iri. Saggio chi, quando non può far, che vuole;
 In modo si compon, che cede al tempo,
 E si concorda col voler del cielo.
 Và tu Merildo adunque al tempio, e quiui
 M'innua quegli pastori,

Che

Che desian diuenir sposi d' Armilla,
 Ch'ui per mio consiglio in aspettando
 Stanno mio nouo impero, e, s'ui Armilla
 Ritroui à me la inuia.
 Ma, eccola per l'apunto
 Che sen'uiene opportuna.
 Và dunque, e sia spedito il tuo ritorno.
Tem. Seco n'anderò anch'io pregando in tanto,
 Ch'à buon porto il ciel scorga
 Questi noui accidenti.
Iri. Và fortunata, e à tuoi desir risponda
 propizio il cielo, e i Dei.

Scena V I I.

Armilla, Iridio, S. P. Corillo.

Ar. **O**gni momento parmi
 I secoli di Pirra,
 Perche tramonti il Sole, ed'io mi vegga
 Tra l'amate catene del mio bene
 Fatta al fin Donna, e sposa.
 Ma ecco il zio col fero mio nemico.

Iri. Figlia di che ti duoli?
 A che stai tu di mente sì sospesa?
Arm. Ritenenza, che debbo à te, signore,
 E la presenza delo sposo han forza
 Di sostenermi d'animo sospesa.
 E di vergegna ancor tingermi il volto.

Cor. O più da me del'anima diletta,
 Sposa direi, se'l caso nol vietasse,
 Quinci à poco saprò, se tu mia sei.
 E, se come se' bella, anche di senno,
 E di valor ogn'altra ninfa auanzì.

G 3

Non

Non spregerai Corillo, e seruo, e sposo.
Arm. Ben credo quinci a poco tu'l saprai.
Ma di, quai noui casi son cotesti,
Onde tu non m'appelli Amante, e sposa?
Cor. Per me, tel dica Iridio:
Che non ho tanta lena per narrarti
Le mie miserie estreme, o cara Armilla,
Quantunque non diffidi del tuo senno.
Poi che douendo tu conforme al'uso
D'Arcadia scierti sposo tra quei molti,
Che ti chiegon per Donna al tuo gran zio:
Spero, se però gli occhi fiserai
Nelo mio stato, e al tuo haurai riguardo
Non sdegnarai compagna di Corillo
Esser non sol, ma Donna.
Arm. Dunque esser debbo tante volte sposa
E non sposa, Corillo?
Il ciel mi sarà guida, e Amor maestro,
Ne lo scier di me stessa
La parte vie migliore, e vie più bella.
Iri. Dai più nobili, Armilla,
D'Arcadia mi sei chiesta per consorte.
Mi fa forza la legge à noi palese.
Prendi però questo odoroso fiore,
E sia tuo sposo quegli, à cui si è dato
Da te nel ballo isnella carolando.
Ben ti rammento, che à Corillo desti
In pegno la tua fede.
Tu ti diporti in modo,
Che la fè resti illesa,
E la legge eseguita.
Che sono già vicini
I tui vagheggiatori,

Emoli

Emoli del tuo sposo.
Io farò l'uno, e l'altro, e sarà il fiore
Di lui, cui mi congiunse onesto ardore.
Cor. Me fortunato, s'io sarò pur d'esso.

Scena VIII.

Coro de pastori, Armilla, Igino.

Co. **S**ignor, che reggi il mondo,
Di nulla fabricato.
Dale cui man n'è dato
Quanto di buon possedi:
Tu che in te stesso vedi
I cori di mortali,
Aspira a i gaudij nostri pastorali,
E moui dela ninfa il bel disio,
Si che scielga per sposo vn Semidio.
Arm. Signor, che n'faticabil reggi il mondo,
E con giusta misura
Tutti ordini conserui dele cose;
Prendati di noi cura,
E sgombra dal cor nostro aure noiose,
E ca da soua noi sorte si bella,
Che per noi rida l'amorosa stella.
Cor. Signor, di cui ministri,
Sono la sorte, e'l fato,
Dale cui man n'è dato
Quanto di buon possedi,
Tu, che in te stesso vedi
I cori de mortali,
Aspira à gaudij nostri pastorali,
E moui dela ninfa il bel disio,

G 4

Si

A T T O

Si, che scielga per sposo un Semidio.
Iri. *Pastori per Merildoio vi ho chiamati,
 Perche chiudiamo il giorno
 Con nozze illustri, e belle.
 Quei, che riceuerà d' Armilla il fiore;
 Sarà di lei compagno,
 Voi la legge sapete,
 Vi sappia grado ancora d'ubidirle.
 E di restar contenti
 Di quanto aggrada al cielo.*
Cor. *Nessun deue restar dolente, e mesto
 Pe'l ben del suo compagno.
 Facciamo alto guadagno
 Tentando di ueler con laccio onesto
 Arder nel dolce foco di colei,
 Che col nodo di sua somma beltate
 Recinge huomini, e Dei,
 Che tra modi auuenenti d'onestate
 Vediam, che come cede
 A gran fiamma ben picciola fauilla,
 Così tutt'altre eccede
 D' Angelica beltà la bella Armilla.
 Obbedirem noi tutti, e siam parati
 Di seruire à colui, che si felice
 Prouerà di fortuna alto fauore,
 Che guadagni col fior la bella Armilla.*
Arm. *Adunque porrò in danza il mio Corillo?
 Ma tu caprar gentile,
 Che pensi far qui solo,
 Esser lo spettatore dela danza?
 Io uò, tu balli ancora,*
Igi. *Or si questo m'auanza
 Altro ho che far, che di danzar tuttora*

Ha

Q V A R T O. 77

Arm. *Hai forse carolato un'altra volta?*
Igi. *Io non t'intendo a fatto, io ben so dire,
 Testè co le caprette in su quel prato.
 Ho carolato, ninfa, dolcemente.*
Cor. *Bella Armilla.
 Si sfauilla
 Il bel Sol de gli occhi tuoi,
 Che tal luce
 Non adduce
 Chiaro il di da i lidi Eoi.*
*Sei sì bella
 Pastorella,
 Che tra ninfe sei fenice.
 Sei sì vaga,
 Che s'appaga
 Di mirarti occhio felice.*
*Suona il grido,
 Che dal nido
 Suo volando la fenice
 Ver' l'Aurora
 L'aure indora,
 E l'Arabia fa felice.*
**Tu gentile
 Lieto Aprile,
 A pastori apri ridente.
 E con guardi,
 Orde n'ardi,
 Apri un lucido Oriente.**
*Dentro a gli occhi,
 D'onde scocchi
 Così dolci gli aurei strali;
 V'han riposto,
 V'han nascosto*

A T T O

Suoi Tesori i Dei immortali.
 Tal beltate
 Le beate
 Alme in terra non han vista,
 Tal beltate
 Le beate
 Alme pasce di sua vista.
 Bella Armilla
 Qual distilla
 L'Ape industrie dentro ai fani
 La dolcezza,
 Che s'apprezza
 Tra liquori più soavi.
 Tal distilla,
 Bella Armilla,
 Da tua bocca vermigliuza.
 Tal ne' guardi,
 Onde n'ardi,
 Hai dolcissima Armilluzza.
 Ogn'odore,
 E liquore
 Parto ver d'Indi, e Sabei
 La natura
 Con gran cura
 Sparso ha sopra i bei capei,
 Assai meno
 Di sereno
 Nele gote haue l'Aurora.
 Assai meno
 Di sereno
 Ritien lui, che i colli indora.
 Men splendente
 L'Oriente

Appar

Q V A R T O.

78

Appar, quando reca il giorno
 Chiaro il Sole,
 Di che suole
 Fiammeggiar tuo uiso adorno.
 Chi ti mira,
 Ne sospira;
 Ne ferito è da begli occhi,
 Non ha core,
 In che Amore
 Dolcemente i dardi scocchi.
 Chi ti mira,
 Ne sospira,
 E non sente al cor tormento
 Da languire,
 Da gioire,
 Non sa, viuer mai contento.
 Bella Dea,
 Citerea
 Così l'alme fulminaua.
 Bella Dea,
 Citerea
 Così appunto i cor beaua.
 Arm. Amor, tu, che col latte il dolce ardore
 Dentro al'esca del seno pargoletto
 Innestiti il tuo foco in guisa, ch'elli
 Crebbe crescendo anch'io, moui la mano,
 E timida, e tremante, e ardir ministra
 Ala tua fida Ancella,
 Ala tua vera Alanna.
 Si che pagando in parte il bel disio
 Onori del bel fior l'Idolo mio.
 Prendi Corillo il fiore.
 Ma che? non te'l neg'io, te'l nega Amore.

G 6

Atte

A te Capraio il dono,
 Tua pargoletta fui, tua grande io sono:
 Igi. O felice Capraio, o fortunato,
 Di ninfa così bella io son pur sposo?
 Cor. Da qui cotesto fiorrozo villano,
 Indiscreto Capraio, ardisci tanto,
 Che pensi, ch'una ninfa si leggiadra
 Di così caro, e prezioso dono
 Te degno far mai voglia?
 Quest'è Mercede al' Amor mio douuta,
 Ale lagrime mie, ala mia fede.
 Igi. Menti fabro d'inganni,
 Fabro di tradimenti.
 E douuta mercede
 Questo fior prezioso ala mia fede.
 Non è per traditore
 Prodotto sì bel fiore.
 Conosci Igiu ancora?
 E giurta, e giunta l'ora,
 Che pagherai maluagio al padre mio
 D'irriuerenza il fio.
 Ahi tu fuggi codardo,
 Ma fuggi pur se sai,
 Che in vno error di mille
 Il fio mi pagherai.
 E tu padre perdona,
 Padre diletto, e caro,
 L'atto di irreuerenza,
 Che prouocato ho fatto in tua presenza.
 Iri. Surgi figlio diletto,
 Igiu amato, e caro,
 Dela vecchiaia mia delizie vere,
 Di mia cadente età saldo sostegno,

Scettro

Scettro del' onor mio, surgi, ed abbraccia
 Vnico figlio il padre tuo diletto.
 Igi. Ecco, che riuerente io mi t'inchino,
 E riuerente abbraccio,
 E stringo il fianco amato.
 Iri. O caro figlio ion on mi sazio ancora
 Di stringerti, e baciarti.
 Mi paion sogni questi.
 E quando qui giungesti?
 Igi. Testè tratto dal caso qui peruenni.
 Iri. O fortunata Armilla.
 Che prima hai di me visto il mio tesoro.
 Così dunque ti celi al padre, Igiu?
 Amoso difetto. Io te'l perdono.
 Andiamo adunque al tempio, ed' iui umilè
 Renderem grazie ai Dei di don sì grande.
 Tu del ritorno, e dela sposa amata
 Del caro acquisto; ed' io.
 D'hauermi guadagnato
 In sì felice giorno
 Coppia di figli sì gradita, e cara.
 Precedete pastori,
 Che nel tempio faremo
 Le cerimonie sacre
 Di fortunate nozze.
 Cor. O di beati Amanti
 Coppia vie più beata,
 Dopo pioggia di pianti
 Fai messe fortunata
 D'ogni vero gioire.
 Imparate a gioire,
 O miseri pastori,
 Ch'ogni verace gicia

E fine

A T T O

*E fine dela noia,
E fine de do'ori,
E parto di virtù dopo gli affanni
Sofferti in debellar sensi tiranni.*
Arm. *Vieni, Imeneo, deh vieni,
E con tuoi fochi ardenti
D'ogni dolcezza pieni
Raccendi de gli sposi oggi le menti.
Menin giorni sereni:
Sentan da te legarti con diletto
L'anima dentro al petto:
E viuan sempre lieti in festa, e in gioco
L'anime riscaldando al tuo bel foco.*
Cor. *Non diffidi pastore,
Dela virtù d' Amore.
Che tanto egliè possente,
Che quando paion spente
Le fiamme sue gentili,
Al'or sono più ardenti, e tragger fanno
Dal grembo del' affanno
Letizie signorili.
Non diffidi pastore,
Che di sue grazie non è scarso Amore:
E sa beare al fine
Chi consumò nel pianto ore meschine.*

Il fine del quarto Atto.

ATTO

A T T O Q V I N T O

SCENA PRIMA.

Vitildo Messagiero, Coro.

Vi. *Nnaccessibil sono
In somma i gran secreti
Dela sorte, e del cielo. (ta
Disperato il ritorno, anzi la vi-*
*Del figlio amato, e caro
Iridio ogn'or piangea.
E del' onor contento assai ben poco
Sospirato portaua,
E china al suol la fronte
Priuo dela sua doglia.
Al fin, quando men crede,
Il caro figlio troua
Tra le risse ciuili de pastori.
E ritrouando il figlio suo diletto
Per Nora anche guadagna
La più leggiadra ninfa, e più gentile,
La più ricca, e d'adorna
D'ogni bella virtute,
Ch'oggi viua in Arcadia.
Fugge Corillo al tempio,
Nel tempio mal sicuro.
Temendo dela vita,
Credendosi già spento, e tra le teme,
E tra le fredde sue triste paure
Ricupera due vite.
Chi dirà poi, che'l Cielo
Non sia pien di mistero?
Chi sarà mai sì saggio,
Che sappia di fortuna*

In-

OTTAVO

Indovinarsi i casi?
 Chi sarà mai sì folle,
 Ch'osi di preuenire
 Gli incerti auuenimenti dele cose?
 Corillo fortunat,
 Che doue più temeu hauer di duolo
 Acerba occasion; troui di gioia
 Doppia cagione, e bella.
 Cor. Auiciniamci alquanto.
 Ei parla di Corillo.
 Vitildo di Corillo
 Quel buon auiso arrechi?
 Vit. Amici, tutto il tempio v'è sossopra
 Di souerchi allegrezza.
 Di giubilo souerchio.
 Buone nouelle io porto.
 Cor. Deh tu ci narra il tutto per l'apunto.
 Vit. Riconosciuto Igino,
 Come testè uedeste, o fidi amici,
 Quinci fuggì Corillo
 Mezotra uiuo, e morto.
 E si ridusse al tempio sì tremante,
 E di color di morte tinto il uolto
 Sì, che pareva cadauero spirante,
 (Tanto in lui puote l'ira, e la paura)
 E tra pastori amici
 Di sangue à lui congiunti si restrinse
 Pensando ala salute, e d'ala fuga
 In tanto souragiunse
 Il souraumano Iridio
 Cola felice coppia
 De fortunati Amanti, ed il sussurro,
 Che tra parenti di Corillo nato
 Era, si tranquillò repente, intanto Entrò

QVINTO. 81

Entrò nel tempio Igino
 Al pari dela sposa
 Co' uista così bella, che a se trasse
 In uno stante gli occhi, e le persone
 Di ninfe, e di pastori.
 Sembraua Igino in habito sì uile,
 Come e quel di Capraio, Apollo, quando
 Sotto sembianza di pastor gli armenti
 Guardò essul dal cielo
 Su le sponde d' Anfriso.
 Veniua Armilla oro crinita il capo
 Di modesta uergogna tinta il uiso,
 Tal che rendea il rossore, e la modestia
 Più uaghe, e fiammeggianti
 La porpora, e le rose del bel uolto.
 Tra cui mista brillando l'allegria
 Fea balenar un riso sì soaue,
 Che pareua apunto entro à begli occhi hauesse
 Quanto di bello ha nel suo regno Amore.
 Anzi pareua l'Aurora,
 Quando ritornò al cielo
 Rapito hauendo Cefalo gradito.
 Peruenuti dinanzi
 Al'Idolo sourano,
 Chinate à terra le ginocchia, e fissi
 Vmilemente i lumi
 Nel'Idolo gentile,
 Ringraziaro il cielo
 Dei doni riceuuti,
 E se veduto haueste
 Con qual'atto leggiadro,
 Con quanta maestate
 Rendena grazie ai Dei la bella sposa;
 Haureste

Haureste detto ancora;
 Costei certo innamorata
 Il mondo col' Angelica beltate,
 E Dio con l'umiltate.
 Poss'io morir, se non ho visto aprirsi
 Il cielo, e i sommi Dei.
 Dolcemente danzar d'intorno à lei.
 Cor. Vitildo tu ci fai
 Di soverchio disio tutti languire.
 Ma di, che seguì poscia di Corillo?
 Vit. Fatte, che fur le cerimonie sacre,
 E col nodo giugal conforme a l'uso
 Dela patria legate le bell'alme
 De fortunati sposi; Iridia, e Arcilda
 S'appresentaro innanzi
 Al venerando Iridio, e chine al suolo
 Pregaro per la vita di Corillo.
 Impallidissi Iridio à tal preghiera,
 E ben mostrò nel suo pallor, c'hauen
 I ensier d'alta vendetta.
 E ripugnò tacendo
 A Corillo il perdono.
 S'apressò intanto Arcilda a i lieti sposi
 E pregolli umilmente,
 Che pe'l pastor nemico
 Impetrarne perdono.
 Sorise Armilla, e vinta
 Dale pietà, che n'ebbe
 Dela piangente Iridia, e supplicante,
 Sospinse Igino à ripregar il padre
 Per la salvezza di Corillo in modo,
 Che vinto da pietate il gran Pastore
 Ala piangente Iridia hauea risposto,
 E data

E data qualche spene di perdono.
 Pur ripregato dal figliuolo amato
 A se chiamò Corillo, ed ammonillo
 Per lo auuenir che fosse più prudente,
 E'l degno di perdono, e'l fece amico
 Del suo diletto Igino.
 Cor. Gran cose tu ci narri, e ben si vede
 Quanto Amor possa in petto di mortale.
 Suplice Iridia per Corillo, il quale
 L'ha sempre hauuta in odio?
 Suplice Igino, per Corillo, il quale
 Tentato ha in tante guise la sua morte?
 Chi vuol del suo nimico
 Prender vendetta in somma
 Li gioua in qualche modo:
 Che vendetta maggiore
 Non si può prender mai,
 Che del giouar' à tale,
 Che i'è nemico barbaro, e mortale.
 Però che'l pentimento,
 Che egli ha d'hauerti offeso.
 Gli è così graue peso,
 Che sente un fier tormento;
 E le gioie col duol confonde, e mesce
 Sì, che la vita per rossor gli incresce.
 Ma che n'auuenne poscia
 D'Iridia con Corillo?
 Cangiò pensiero forse, e suo diuenne?
 Vit. Vi sete apposti apunto.
 Rese Corillo al Sommo Sacerdote
 Quelle grazie maggiori, ch'ei mai puote.
 E ricoperti i lumi
 Di rugiadosi nembi

Di lagrime amiche,
E grauidi, e fecondi,
Tre quattro volte dele braccia fece
Saldo monile al collo
Di Igino, poi rinolto
A Iridio in questi accenti
Sciolsse la lingua, e disse:
O magnanimo Iridio,
O di Clemenza pieno;
S'ho trouato perdono
Appo di te, appo del figlio amato,
Da vita anche ti prego a questo core,
Che fora morto senza ardor d' Amore.
Amoroso difetto
Fu solo ogni error mio.
L' Amor di Armilla mi condusse a morte,
Come tu sai, tre volte, e ad' esser crudo
Insegnommi souente incontro à lei,
Che con riui di pianto
Tentò mercar questa alma innamorata.
D' Angelica beltate, or, che nel' opre.
E ne i casi di questo fausto giorno
Comprendo quanto vaneggiai, e quale
Fosse il uoler del cielo, e che conosco
Dale fiamme di Iridia, e dal suo pianto
L'amistà racquistata con Igino,
Ricuperata la tua grazia, e insieme
Conseruata la vita, e ritenuto
Nela patria gentil fuor del mio merto;
Suplice te ne chieggo che m' impetri,
Perdono da la mia pietosa, e bella
Conseruatrice à quella feritate,
Che seco usai tant' anni disdegnando

L' Amor

L' Amor di lei, come la morte istessa,
Che non disdegni in questo di felice
Col dolce laccio di leggiadro Amore,
Se m'hai cola clemenza guadagnato
Per seruo, guadagnarmi per nipote
Col' esser liberale à me di lei,
Che degna è, che le serua eternamente;
Non che sposo le sia, tant' ha virtute.
Balenò à questi ultimi accenti un riso
Entro ale chiare luci
Dela gentile Iridia,
Che tutte serenò le belle guancie.
Accennò in tanto Iridio
Al genitor d' Iridia, al saggio Orgillo,
Il qual subito diede il suo consenso.
Onde legati gli haue il sacro veglio
Con quel nodo quaggiù, col quale in cielo
Gli hauea congiunti, il sempiterno Giove.
Cor. In somma son le leggi, con le quali
Gouerna il cielo Amore, e regge il mondo;
Misteriose troppo, e son feconde
Di eterna prouidenza, e chi l'accusa
Per empie, le condanna à torto, e troppo
Temerario giudicio, fu d' Amore.
E ben nele bell' opre
Oggi Dio si discopre.
Che quando altri perduta ha la speranza
Di douer mai gioire,
E teme di morire,
A l'ora ei si s'auanza,
Che'l tragge fuor di noia
Con indicibil gioia.
Bestemmia adunque è chi riprende

Le

*Le fiamme, con che accende
Amor il cielo, e'l mondo,
E fa l'huomo giocondo.*

*Vit. Voi dite vero amici,
Prouido troppo è Amore:
Poi che sa tragger gioia dal dolore.
Ma ne qui chiude il ciel i suoi tesori.
Ale seconde nozze
S'aggiungono le terze.
Tal che tutto rimbomba
D'amorosi fuffuri il santo loco,
E di grauide voci d'allegrezza
Ripieno è sì, che partorisce vn suono
In guisa dilettofo, che lusinga
L'orecchie, e alletta gli uditori insieme
A compagnar il suon de i lieti accenti
Con grato mormorio d'accenti amici.*

Cor. E di quai nozze parli?

Vit. Dele nozze di Arcilda con Chilligro.

Cor. Chilligro quel garzone

*Si duro, sì proteruo,
Si fastoso, e superbo,
Che dispregiaua il mondo, e tutto il cielo,
Quell'orgoglioso, che spregiaua Amore,
Fatti' è seruo d'Amore?*

*Vit. Quel d'esso appunto è fatto
D'Arcilda Amante, e sposo.*

*Cor. O giustizia d'Amor, come vendetta
Ei sa prender à tempo d'un proteruo,
D'un crudo, ed'orgoglioso.
Poiche per più punirlo
D'una Vedoua il fa seruo e compagno.
Che pena è da morire*

Douer

*Douer di tal fruire
Che diede i fiori altrui.
Tormento da morire
Douer di tal gioire
Che d'anni di suguale esser potria
La genitrice mia.*

*Vit. Vedoua Arcilda, è vero,
Ma però bella, e saggia in modo, ch'ella
Anche regina si può dir tra quante
Sappian l'ago trattando in seta, o in lino
Istoria effigiar leggiadra e bella,
Così piacesse al facitor del mondo,
Che di virtù si rare ninfa adorna
A me toccasse in sorte,
Come è la bella Arcilda,
E bella, e virtuosa.*

*Pastori in somma il tempio va sossopra,
E insino i suoi pareti
Spirano d'allegrezza aure soauì.
E par, che in loro senso
Chiedan, non ch'altro, d'esser fatti sposi.
Però vi lascio con speranza al fine
Di veder nela dolce mia nimica
Miracoli maggiori è che pietosa
Faccia, che'l frutto del miopianto sia
Cangiar l'alma sua saggia cola mia.
O, se ella pur uolesse,
Or ora la farei
Donna de i pensier miei,
Pastori, à Dio, men vado,
Che'l fauellar de sposi
M'agita sì il disio,
Che risoluer mi sento, tutto in succo.*

Prima.

A T T O

Cor. Prima, che parti; dinne

Che ne fece Meldirlo

Veggendo Arcilda in signoria d' Altrui?

Vit. Nulla; che nol sapete?

Meldirlo per virtù d' un chiaro uetro

Sano dela sua piaga gli si è fatto;

Ne tanto, o quanto oggi arde per Arcilda,

Cor. E à chi egli è tenuto,

Di cotanta mercede?

Vit. Ala salute d' Arcadia

Ala diuina veglia di Temmira.

Cor. Ben ce' l' pensammo, ch' altri che Temmira

Non posse a partorire

Così leggiadri effetti.

Vit. Altro chiedete? à Dio.

Cor. Lo essemplio in somma in seno giouinetto

Ha gran forza mai sempre.

Pouero pastorello,

Ei tutto si distrugge.

O giorno fortunato

Arcadia è tutta festa.

Chiedi perche? perche l' anime grandi

Se con virtù nemica al fier rigore

Fanno contrasto; ai popoli suoi fidi

Dentro de natij nidi

Aprono un Paradiso.

Che la fonte del riso,

Che fa gioendo il mondo:

Da vena di vertute

Nasce, e l' altrui salute

Produce un Re secondo,

Non sol di prouidenza,

Ma di paterna signoril Clemenza.

I L F I N E.